G. XI, 419
CUB0326190

LUIGI GRILLI

SONETTI E BALLATE

AGGIUNTOVI

UN LIBRO DI ODI E POESIE VARIE

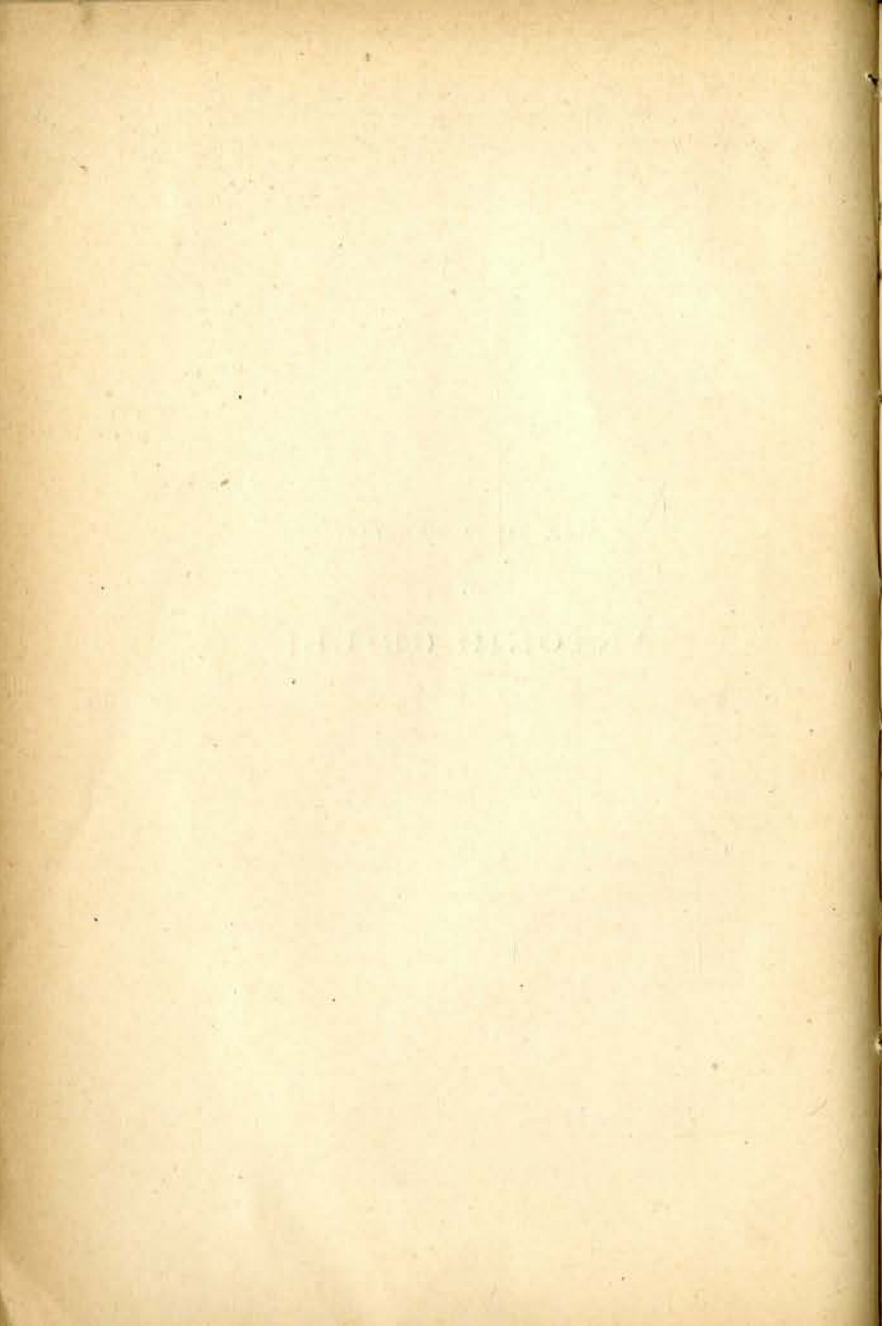
FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1910

ALLA SANTA MEMORIA

DI

ANTONIO GRILLI

MIO PADRE

Non sunt apta meae grandia vela rati
PROP. III, 9.

Nell' odierna affannosa ricerca del nuovo, onde par che taluno smarrisca perfino la ragionevolezza, questa mia potrà sembrare, e forse è, poesia vecchia. Meglio così, se vecchia stia a significare aborrente da ogni intemperanza di pensiero e di forma, se suoni attaccamento alle tradizioni gloriose dei nostri grandi. Le astruserie, le stravaganze sono del momento, come la moda: e io ho ferma la convinzione in un prossimo rinnovamento della poesia nostra, nel senso che si torni all' antico, vale a dire alla sana e classica del Parini, del Foscolo, del Leopardi e del Carducci.

Vissuto lontano da scuole e cenacoli, pago della mia solitudine, ho sempre pensato e penso che la semplicità sia dote precipua per farsi intendere, la sincerità per farsi amare. E questi miei versi, s'io non m' illudo, o chi li giudicò in passato mal non si appose, rispecchiano e l' una e l' altra.

Che se, non ostante questo, anzi appunto per questo, io non riuscirò a conquistarmi la simpatia

dei banditori del novissimo verbo poetico, pazienza: so di trovarmi in ottima compagnia. D' altra parte,

quello
Ch' io scrivo, l' abbandono alla corrente:
Vi nuoti, o vi sommerga, il sogno mio
Almeno avuto avrò.

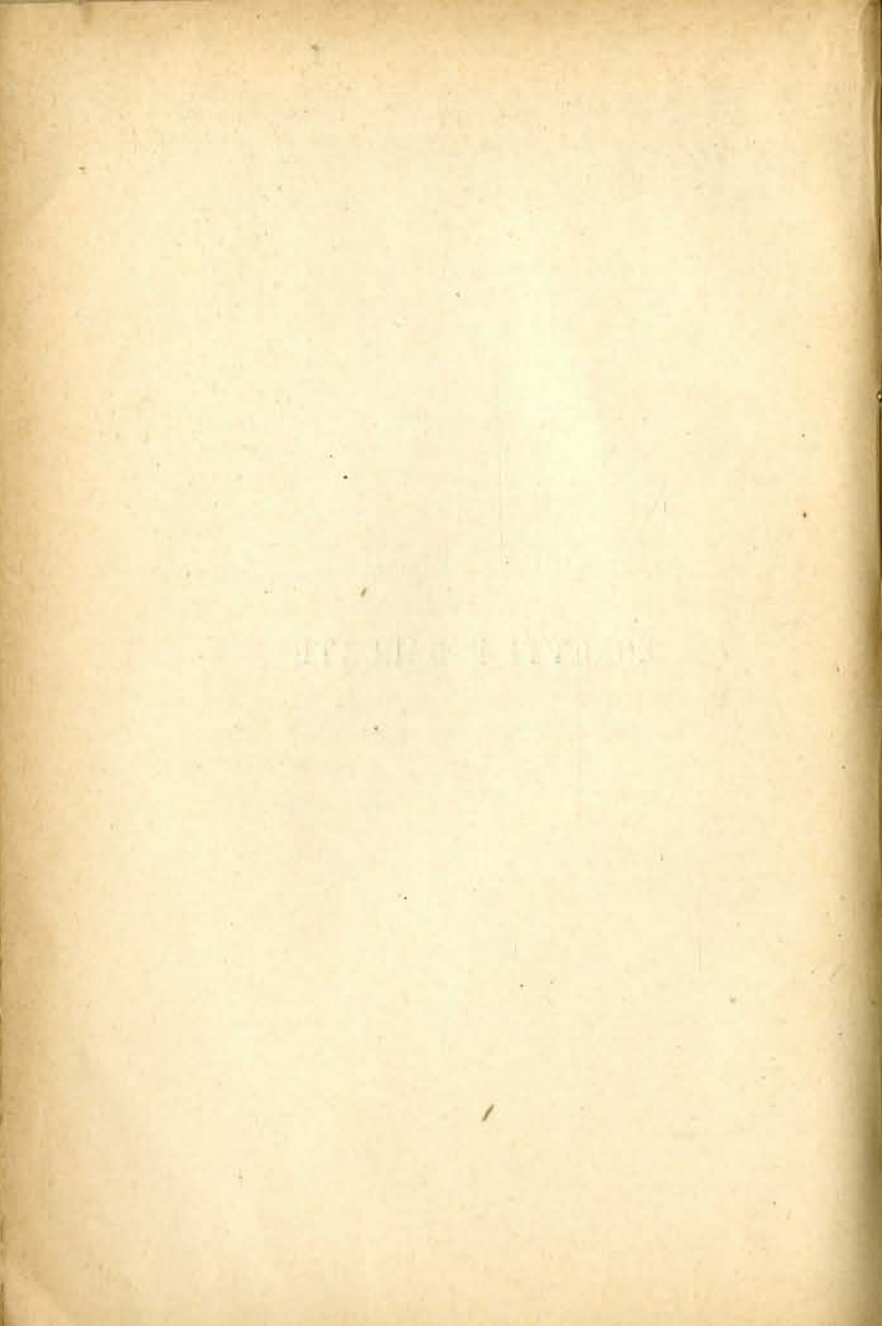
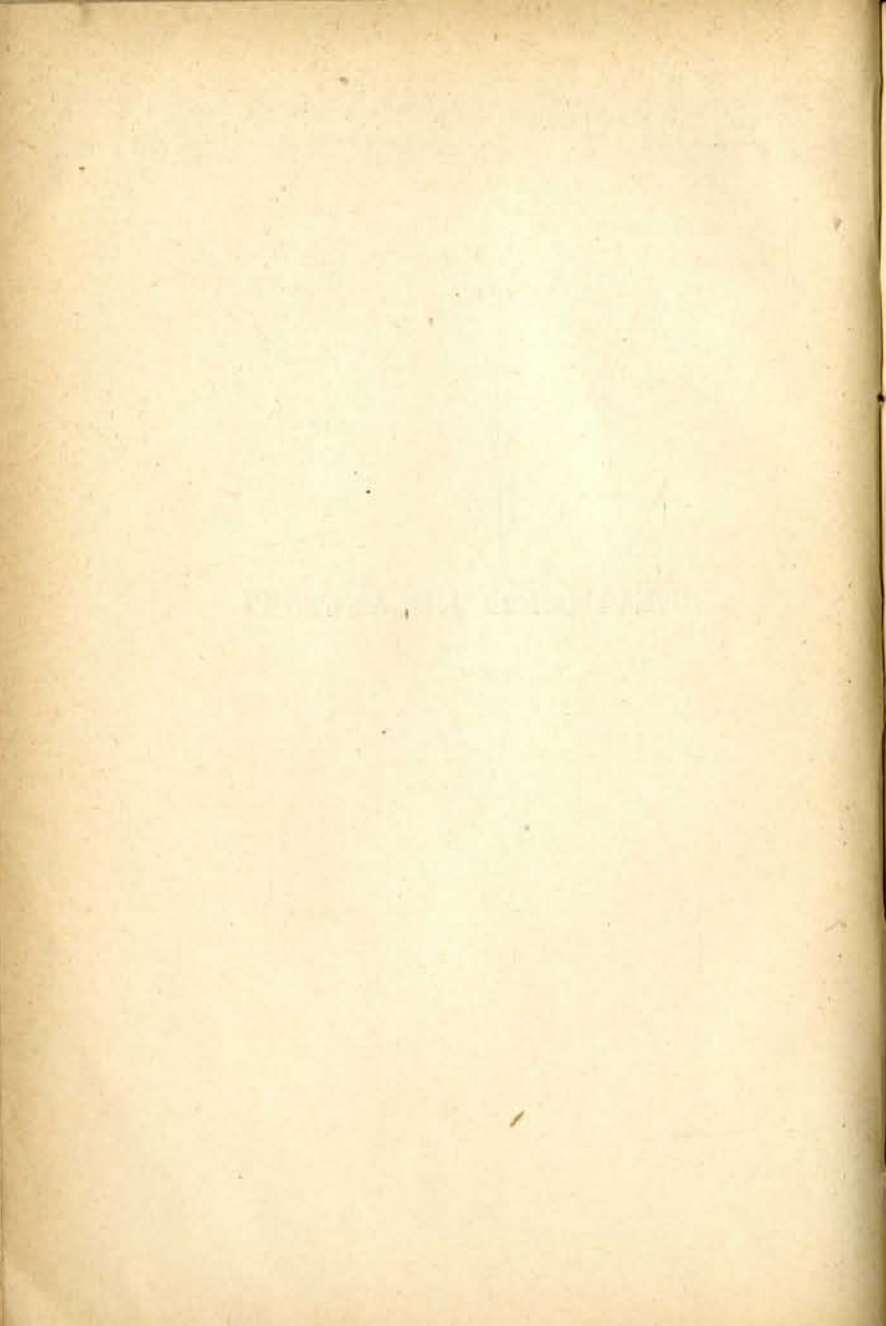
Soggiungo che, per la massima parte, le poesie qui raccolte videro prima la luce nelle maggiori nostre Riviste, quali la *Nuova Antologia*, la *Rassegna Nazionale*, l' *Illustrazione Italiana*, *Natura ed Arte*, ecc., e che di esse molte furono tradotte in francese da Marcel Balot, in spagnolo da F. Díaz Plaza e Iuan Luis Estelrich, in tedesco dall' insigne romanziere e poeta Paul Heyse.

Esprimo, infine, tutta la mia gratitudine ai Successori Le Monnier per avere accolta, onorandola, la mia modesta opera poetica nella loro pregevole *Biblioteca Nazionale*.

Roma, marzo 1910.

L. GRILLI.

LIBRO PRIMO

SONETTI E BALLATE

SENTIMENTI ED AFFETTI

VERSO LA MORTE

Mi portava il Dolor sul trainante
convoglio, a notte, in mezzo alla bufera:
chiamava il figliuol suo l'agonizzante
padre con voce fioca di preghiera.

Grave scendea sull'anima l' istante,
goccia d'assenzio: nel cervel non era
lume d' idea; non una in cor, fra tante,
voce che pia mi susurrasse: Spera!

Ansava il treno per la cieca notte,
e in un canto io giacea come in balìa
d'un sogno orrendo, con le membra rotte:

e in quel di tutto l'essere scompiglio
io te vedevo accorrere alla mia
preghiera estrema, in altra notte, o figlio!

ENTRANDO L'INVERNO

I.

Vostri or sono i domìni ampi de'cieli,
o nubi, poi che Orïon torvo impera,
e, a Borea data l'orrida criniera,
penduli i ferruginei umidi veli,

voi li correte in procellosa schiera
ministre d' inclementi acque e di geli,
sì che pare in funeste ombre si celi
la vita di un'arcana algida sera.

Vita che, scosse l'ore sonnolente,
in un puro di sol raggio fecondo
agiterà Persefone ridente,

quando, lasciati i morti regni, a noi
torni ed annunzi, ella piacer del mondo
e sospir d'ogni petto: Io son con voi!

II.

Pur sua vita ha l' inverno. Odo tra il folto
della nera caligine vagire;
e, per la notte, trepido, venire
di musiche celesti un suono ascolto.

Uom, che t'aduggi nelle indegne spire
del mal; che molto hai lacrimato e molto
sofferto, esulta, rasserena il volto;
gitta dalla fremente anima l' ire:

in quella voce piccola di Nato
per chi l' intende è il verbo che consola,
il retaggio da secoli sperato.

Che val se da le nubi non traluce
raggio ancóra di sole? La parola
d'un Dio che nasce e che redime è luce.

III.

Crepitando la fiamma a sè richiama
la piccola famiglia. O bimbi, dove
siete? Via, lesti! l'avola ricama
su canovaccio antico fiabe nuove.

Narra la vecchia, e narra; ma la brama
de'nipoti, non sazia, a dure prove
la mette, e narra ancóra ella che li ama:
lingua non batte, ciglio non si muove.

Oh, la storia dell' Orco, a notte in traccia
di fanciulli molesti e birichini;
quella del ciuco e del leone a caccia!

C'era una volta.... L'occhio si fa greve;
ciondola il capo, dormono i piccini;
fuori, nel buio, turbina la neve.

IV.

E turbina la neve, ulula il vento
che storie lacrimevoli bisbiglia:
estenuata muore una famiglia
sul monte; in una valle erma, di stento,

alla vampa dell'ultimo sarmento,
languono in un tugurio e madre e figlia;
sulla via, nella neve, è una vermiglia
chiazza. Chi geme? Un vecchio macilento,

che indarno supplicò pane e dimora,
laceri i panni, con le scarpe rotte.
E turbina la neve ancóra; ancóra

diffonde il vento, che gelato spira,
storie dolenti per la buia notte:
triste, in ascolto, l'anima sospira.

V.

Fremono suoni: esce splendor che abbaglia
dalle finestre e il cieco äere invade;
di gemme rutilanti una spruzzaglia
la minuta par quasi acqua che cade.

E fervon danze: una delira uguaglia
febbre l'ardor che l'anime pervade;
dardi infocati il desiderio scaglia
e a un dolce palpitare i cor suade.

Ah, questo tedio non è dunque eterno
che di sua fredda avvolge ombra le cose!
Pur molte membra intirizzisce il verno.

Riso di vita han certo ne' begli occhi
le vestite di sogni ore oblïose;
ma la sacra a pietà tarda non scocchi.

ANNO NUOVO

Giano, bifronte Dio, che nella manca
la chiave mistica hai dell'universo,
e, il vecchio computando anno che manca,
scruti le sorti del novello emerso;

del mondo già decrepito la stanca
anima il cupid'occhio ha in te converso,
chè la speranza d'una la rinfranca
èra di pace incontro al fato avverso.

Odi? A te gl' inni de' propizïanti
alla vita e all'amor salgono, quali
salìano un dì, tra' calici spumanti.

Ma tu non badi e stai, rigido Nume:
passano gli anni, passano i mortali:
all'orizzonte non un segno, un lume.

LA BEFANA

Fioccar di neve; urlìo di tramontana
nella notte profonda, tra le gole
della montagna. Chi senza parole
inavvertita passa? La Befana.

Passa, e borghi e città visita, arcana,
palagi e case in mezzo ai campi sole,
e tuguri ove una sognante prole
s'accuccia in un lettino, entro una zana.

Oh, domattina, al rompere del giorno,
che pigolìo, che cinguettìo ne' tiepidi
nidi ridesti; che brusìo dintorno;

quanti braccini alzati e visi accesi;
quale pregar d'occhietti ilari e trepidi;
che suon di baci su labbruzzi tesi!

A ROMA

Forse perchè la tua fatal bellezza,
Roma, il cuor empie e fascina la mente,
non a te il fiore di sua rima assente
agli ozi agresti la mia Musa avvezza.

Si prostra e adora: o che fuggente miri
il soggiogato Tevere da ponti
verso l'azzurra libertà del mare,
o che all'eccelse cupole sospiri,
o gemere, la notte, oda le fonti,
o dei grandi avi nella secolare
ruina ascolti l'anima pulsare...
Troppo esigua è al gran palpito universo
questa frale compagine del verso;
troppo ha la chiusa poesia dolcezza!

ABBATTENDOSI UN PINO A VILLA ALBANI

Quanto mettesti a giungere sublime,
o vibrato nel ciel come uno strale,
pino, che a la molle aura mattinale
scuoti con lungo brivido le cime?

Molti anni, certo; un secol, forse: uguale
non hai d' intorno. Or eccoti nell' ime
fibre percosso, chè affilato imprime
il taglio assidua scure al tuo pedale.

E gemerai tra poco in uno schianto
supremo, ch'ansio il boscaiolo affretta.
Che ti valse lottar? Senza rimpianto

cadrai tu che salisti. Assai più forte
dell'amor, l'egoismo al suol ne getta:
è di tutti nel mondo una la sorte!

NEBBIA MATUTINA

La nebbia sale: da quali antri uscita
a funestar d'opache ombre le cose?
Tosto che si vestì l'alba di rose
ridevan esse il riso della vita.

Vaghi or forme e colori: affievolita
la voce come da misterïose
plaghe ne giunge: lente, accidïose
passano l'ore sopra la infinita

malinconia della natura. Tale
dell'uom la mente se l'error l'avvolga
di sua densa caligine fatale:

non folgorìo d' idea, non di pensiero
calor che la diradi, o la disciolga;
langue nel dubbio e lo sconforto il vero.

MISTERO

Che c'è di là della muraglia antica
cui s'abbarbica l'edera tenace?
Non so. Di sognar l'anima si piace
l'arcano, e nell'error lieta s' intrica.

Che sotto il niveo sen d'una fanciulla?
Bontà, perfidia? Triste cosa il vero,
spesso, e l' illusïon giova al mortale.
E fuor del tempo e dello spazio? Nulla
o tutto? L' ineffabile mistero
pensosi ognora interrogar non vale.
Provvido è pur l' ignoto: è ben, non male,
se di veli fantastici la mente
l'orna, ed Amor suo fascino gli assente,
se lo avviva la Fede e lo nutrica.

IN PARVIS QUIES

Su l'architrave d'una bella porta
settecentesca il breve motto è inciso:
chi, di quïete vago, al mondo inviso
e il mondo a lui, qui visse, anima accorta?

Nel poco il bene; il fasto non importa,
se in alto è l'occhio della mente fiso
ai veri eccelsi, all' ineffabil riso
de' sogni, onde la vita si conforta;

la vita che un bramar vano più amara
rende e trepida, cui della sua lampa,
genio perverso, la Miseria schiara

per difficili vie, tra sassi e sterpi,
ove le fuggitive orme l'uom stampa,
e, gonfi di velen, s'annidan serpi.

MORTE

Morte, se è ver che, il capo sul tuo petto
reclinato, per cieco voler fisso
ripiomberò del nulla io ne l'abisso,
primo dei mali, ho te, Morte, a dispetto;

chè indegno è questo annientamento, questo
vanir d'una speranza in alto accesa,
la quale ha in fondo all'uman cor radice.
Ma se d'un lungo carcere funesto,
se della creta vil che sì mi pesa
tu la provvida sei liberatrice,
tal che, lungi di qui, sciolga felice
di celesti splendori a farsi bella
l'anima il volo a più benigna stella,
primo dei beni, o Morte, ecco te aspetto.

NEL CIMITERO

E a te con voluttà cara di pianto,
se il duol più fiero l'anima bersaglia,
o implacabile Amor suoi dardi scaglia,
a te vengo, o romito camposanto.

Requie a' tuoi morti! ed a me giovi il santo
pellegrinaggio: ogn' intima battaglia
posa abbia in te, che nella tua gramaglia
tanta celi quïete e dolor tanto.

O vaneggiar di nostre menti inferme!
Qui dell'orgoglio vil, qui, che rimane?
Un nome inciso su la pietra; un verme

che nel carname brulica... Solenne
grava l'Oblio su le miserie umane,
schiude il Perdono le sue bianche penne.

LA NEVE

Tu scendi, o neve, da l'eteree porte
con ala candidissima di gelo,
e del Silenzio ti ricinge il velo,
della tua mèta inconscia e di tua sorte,

quale d'anime volo che l'afflato
del Creatore nelle regïoni
superne sfrena a popolare i mondi.
Stanca ti posa sovra il colle e il prato,
sugli embrici, le logge ed i balconi,
nei solchi indugia che saran fecondi;
ma risparmia le zolle ove i profondi
sonni eterni si dormono, o cortese:
troppo il lenzuolo è freddo che vi stese
con suo gesto ineffabile la Morte!

CIRRI E NUBI

O naviganti per gli azzurri tersi
bianchi cirri di nuvole sottili,
che de'zefiri ai miti aliti spersi
fiorite i cieli de'novelli aprili;

sia che all'albe foggiate aurei monili
da gli schietti del mar lavacri emersi,
o che all'occiduo sol di ardenti fili
bende tessiate in porpore conversi,

io v'amo. Ma, in orribili connubi
all'orizzonte asserragliate e strette,
odio e abbomino voi, livide nubi,

che nei torridi estati, fremebondo
il sen pregno di grandine e saette,
ministre di terror, correte il mondo.

ULTIMA BUFERA

Si diradan le nuvole. Traspare
qua e là di cielo un'azzurrina lista,
infin che tutto radïoso appare
degli spazi l'immenso arco alla vista.

Ecco il sole! Tornate ad esultare,
o voi, che lo squallor del mondo attrista:
ride l'onda pacifica del mare
lieve sfumata in tinte d'amatista.

Che val se il poggio ancóra è disadorno?
Un tepor novo il freddo äere molce
soavemente; si propaga intorno

il fecondo alitar di primavera;
e alla natura, come all'uom, più dolce
par questa calma dopo la bufera.

TRIONFA, O SOLE!

Trionfa, o sole! Delle brume algenti
squarcia l'uggioso vel che ne circonda,
e il gaudio a noi di tua luce feconda
riversa dagli azzurri firmamenti.

Trionfa, o sole! Ai gelidi torrenti
ridona il blando murmure dell'onda,
il riso ai fiori, alla deserta fronda
de' cinguettanti passeri i concenti.

L'idea, che tòrpe chiusa nella mente,
franca per te ripalpiti nel verso,
e in alto ascenda luminosamente:

e riconcentri in sè la indefinita
armonia che da tutto l'universo
prorompe come un grande inno alla vita.

LA CATASTROFE

(Pel terremoto calabro-siculo del 1908)

Noi ci culliamo in dolci illusïoni
di sogno; e, gonfio di vil boria il cuore,
l'un contro l'altro, perchè non siam buoni,
di menzogna ci armiamo e di livore.

Pluto, mendace nume, adoriam proni,
le brame volte al lusso e allo splendore,
e, col Fato scherzando, ai cari doni
della Gloria miriamo e dell'Amore.

Folli! se ognora pende la minaccia
sul capo nostro; se la vita è tale
che un crollo basta a sperderne la traccia.

O di everse città lutto profondo,
o d' umani ecatombe colossale,
quanto dinanzi a voi piccolo è il mondo!

DISSEPOLTI VIVI!

O alfin tornati a rivedere il sole
dopo tant'ora che giaceste privi
della invocata carità dei vivi,
quale pensier sotto la grave mole

di macerie fu il vostro? Entro la notte
spaventevole, forse la consorte
gemere udiste ed implorare invano...,
dei figli udiste le voci interrotte
chiamar, poi nulla, più nulla..., la morte!
Oh, strazio ignoto ad intelletto umano!
Meglio era perir vittime d'insano
cieco furor, che, a un sogno orrido fiso
lo spirto, muto sulle labbra il riso,
or pel mondo vagare anime sole.

UOMINI, PACE!

(Per gli scioperi del Parmense nel 1908)

Uomini, pace! Onde la vampa occulta
d'ira che v'arde e vi travaglia il petto?
onde l'orgoglio misero che insulta,
la vïolenza indegna, il reo sospetto?

Quella che Dio nell'anima v' ha sculta
non è già d'odio impronta, ma d'affetto;
non del progresso uman forza inconsulta
il fatale matura alto concetto.

O voi che i campi disertaste a squadre,
e voi che vi fiaccate in prove estreme,
la voce udite della terra madre.

Dice la terra: Nel mio sen ferace
è della vita e della gioia il seme;
nella concordia è il bene. Uomini, pace!

IL PENSIERO

O libero, pei liberi orizzonti,
pensier, che vai più celere dei venti;
che, divin raggio, illumini le menti
e ti rispecchi su le umane fronti;

che gli abissi del mar scruti, e de' monti
t'assidi sopra i culmini silenti;
che il buio sol d'Eternità paventi,
e gli ardui arcani di Natura affronti;

che al sublime d'amor palpito fremi;
che non conosci vincoli, e, ribelle
quasi, le soglie della Morte premi;

come la creta ti vorrebber frale,
ch'animi e reggi; ma tu a vol le stelle
perfettibile attingi ed immortale.

VA', SOLINGO PENSIERO!

Va', solingo pensiero, ove di geli
la inaccessibile alpe si corona;
ove dei faggi indurano gli steli,
e ruinando la valanga tuona;

ove più grande Iddio par si disveli
all'anima dell'uom fatta più buona;
ove ad attingere i profondi cieli
il vol della superba aquila suona.

Lassù gli spazi ed i silenzi immensi,
lassù il bacio del sol primo ed estremo
e delle nubi fumide gl'incensi:

e il fulmine lassù che, fremebondo,
te del suo munirà sdegno supremo
per saettare le viltà del mondo.

NELLE ALPI

Nell'azzurrina chiarità che abbaglia,
fosca d'abeti, l'alpe si addentella,
fier baluardo l'alpe, se a battaglia
d'orde straniere la minaccia appella.

Da la solenne vergine boscaglia,
che impetüoso il turbine flagella;
dall'irto picco, che nel ciel si scaglia
ed arcane parole al ciel favella,

pare che il sacro orrore dell'immenso
tutto in me lentamente si trasfonda,
e mi vinca, e mi fascini ogni senso.

Ed, oh, come in sì dolce ora d'oblio
e in tanta solitudine profonda
sento alïar lo spirito di Dio!

SILENZIO E PACE

I silenzi ineffabili, profondi
a voi, serenità vaste dei cieli!
sia che la notte gli azzurrini veli
vi trapunti di stelle, o il sol v'inondi.

La pace a voi, solenne invïolata,
o solitari culmini dei monti,
eretti a dominare i firmamenti!

sia che la neve eterna, immacolata
vi ricinga le antiche austere fronti,
o le chiome dei boschi offriate ai venti.

Silenzio e pace, che in un solo, intenso
misterïoso anelito comprende
l'umano spirto, allor che più tremende
son le battaglie che gli muove il senso.

TRA I CAMPI, SOLO

Tra i campi, solo. Come dolce questa
pace solenne che m' inonda il cuore;
come qui tutto, nell'immensa festa
della natura, parlami d'amore!

Un cinguettar di passeri si desta
per ogni ramo; in ogni zolla un fiore
sorge, e la pompa dell'adorna vesta
spiega tra nimbi di soave odore.

E, rasente le siepi, su la sponda
del rio s'affaccia curïosa e mira
la mammola tra l'erbe vereconda,

mentre della pensosa ora all'incanto
l'anima presa, tenera sospira,
e gli occhi mi si velano di pianto.

LASCIATEMI SOGNARE!

Lasciatemi sognare! È bello il sogno
che agl'incantati suoi regni mi porta;
questo è l'oblio che intensamente agogno,
quest' è la poesia che mi conforta.

Lasciatemi sognare! Oh, che m'importa,
mentre la fine d'ogni guerra io sogno,
se giorno e notte, urgendo alla mia porta,
ringhia, implacato dèmone, il Bisogno?

Ringhia, m'assali, o tu che dall'aurora
prima gli umani perseguisti, e sazio
di perseguirli non ti mostri ancóra:

non io dell'ugna tua curo lo strazio,
poi che il sogno divin che m'innamora
è fuor del tempo, è fuori dello spazio!

FEDE, SPERANZA, CARITÀ

Chi fermo ardire, intrepida costanza
e sacri entusïasmi all'uom concede?
chi dell'amor sostenta la possanza
e l'accresce? Son io, dice la Fede.

E pure, se al mortal nulla più avanza,
s' egli per notte dubitosa incede,
io lo guido, ammonisce la Speranza,
col vivido fulgor delle mie tede.

Ma sui campi e sui mari, ovunque in bando
di Prometeo la stirpe egra s'aggira
speranzosa e fidente ognor lottando,

voce trapassa via che, di clemenza
tutta vibrante: è Carità, sospira,
della Speranza e della Fede essenza.

LA PACE

Con la preghiera che ne' cuori intensa
nutre, divino anelito, la Fede,
genuflesso l'asceta a Dio la chiede,
se la infernal lo prema oste più densa.

E v' ha chi nella pia quïete immensa
delle campagne in suo poter la crede;
sopra monti inaccessi altri la vede,
o delle selve negli orror la pensa.

Da l'ospitale ombrìa di Montenero,
Shelley, cui troppo l'uman tedio increbbe,
la sognò un dì nel cerulo mistero

del mar che amava, e, in un fatal momento,
giù negli abissi vagheggiati ei l'ebbe.
Io perchè dunque, o mare, io ti pavento?

MOMENTO LIRICO

Rapido via con ansiti rubesti,
sul ponte, e con fragore d'uragano
passa il vapore. Addio, fiume Cesano,
fiume che i giorni miei primi vedesti!

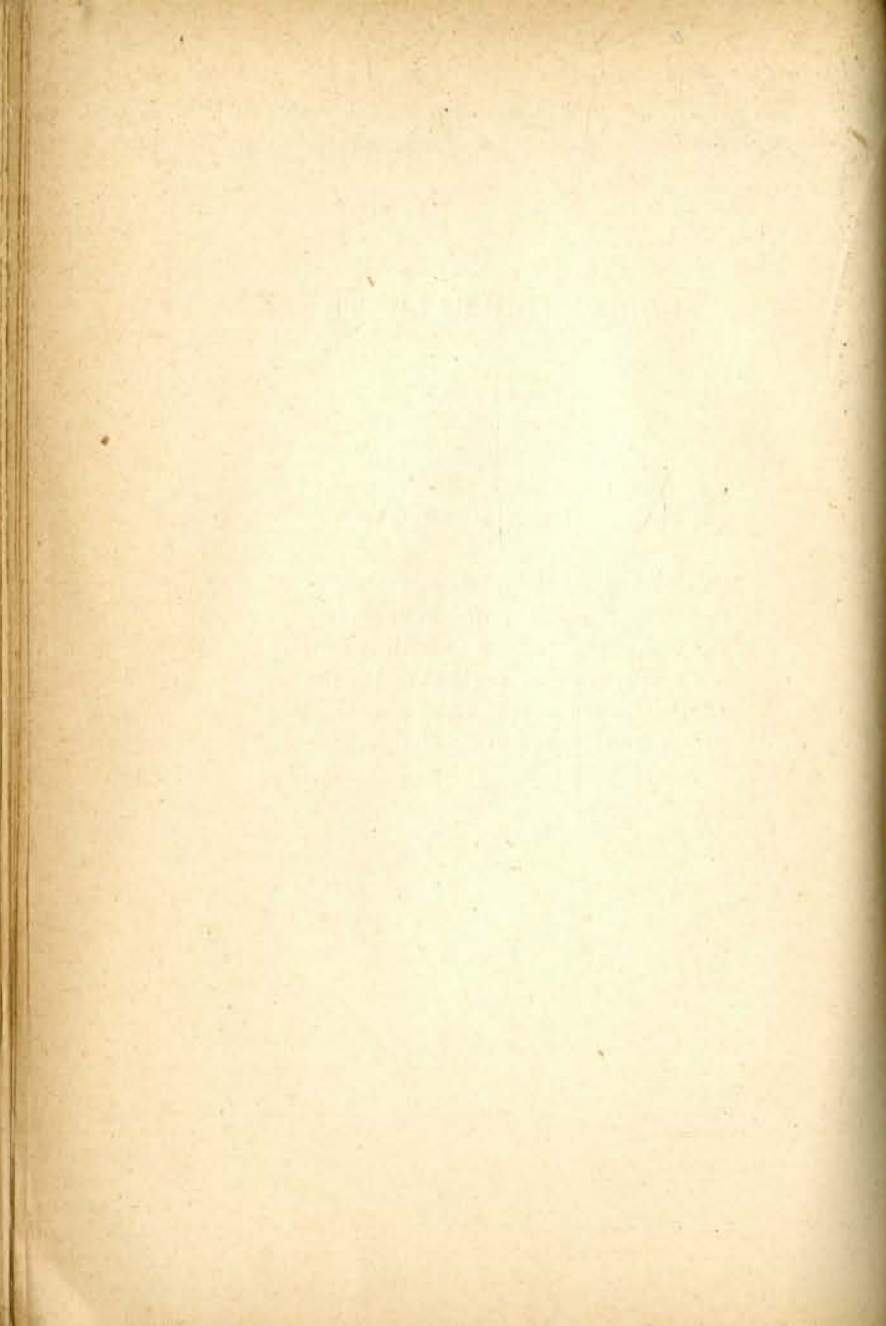
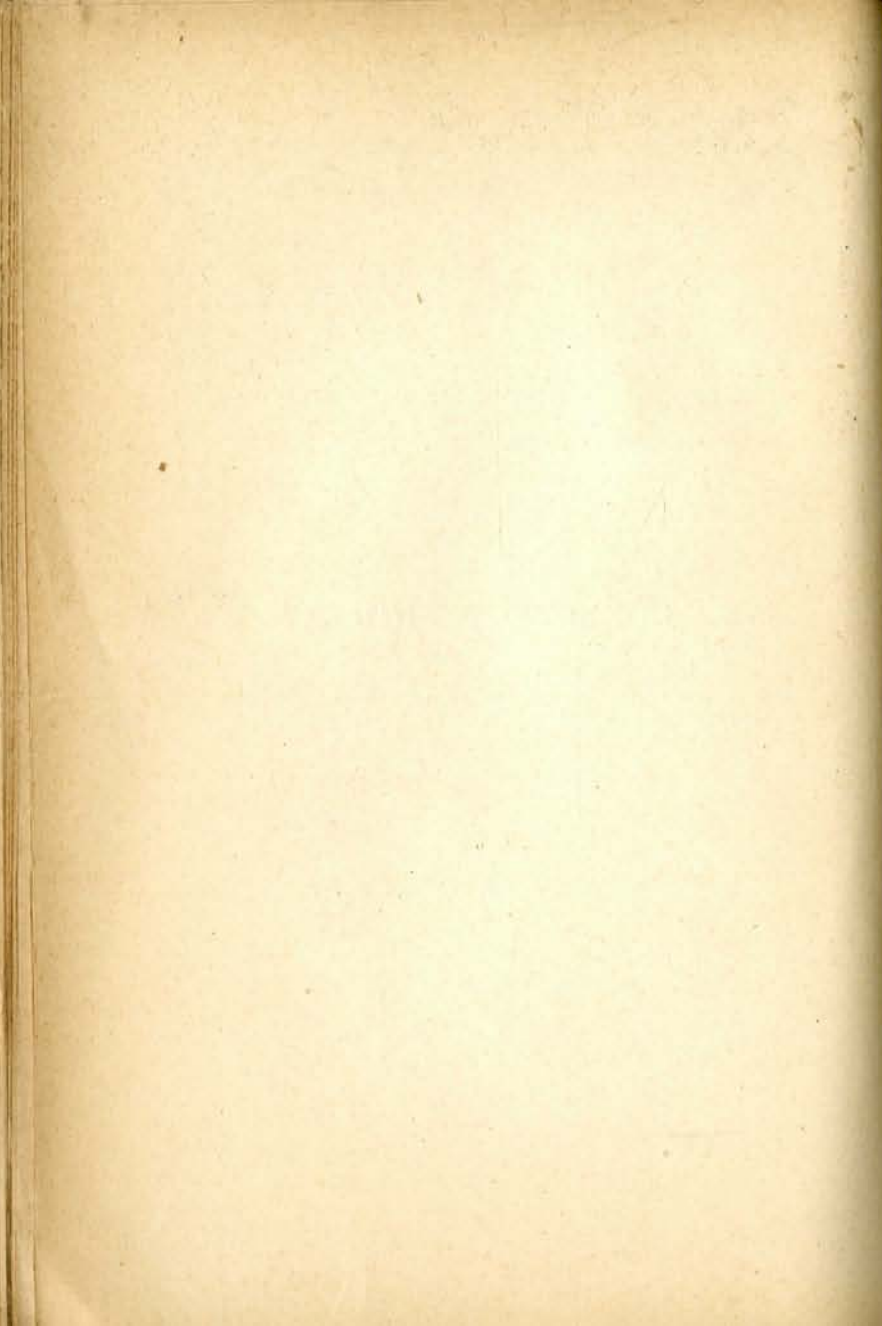
Quante care memorie mi ridèsti
d'un tempo irrevocabile, lontano;
come fùr sempre, col bramarti invano,
del mio lungo vagare i dì molesti!

Nè già mi fermo. Assidua ed infeconda
corsa è la vita; e tutte io le perdei
le speranze cullate alla tua sponda.

Fugge il convoglio celere, portando
seco la turba de' pensieri miei...
Ti rivedrò, nativo fiume, quando?

SCRIVENDO BALLATE

O in oro fino gemma incastonata,
a che mi tenti, piccola Ballata?

Ben io vorrei, se rispondesse l'estro,
darti fuoco d'amor, riso di luce;
ma il duolo all'arte mia fatto è maestro
e del rimpianto ei per le vie l'adduce.
L'albero dona il frutto che produce...
Fugge la vita, o piccola Ballata!

BOZZETTI E FIGURE

DAVANTI A UN ARCO ETRUSCO

La forza è qui. Non ira d'elementi
e non di tempo millenario insulto
questa mole prostrò che delle genti
etrusche ha il nome ne' macigni sculto.

Oh qual si desta nelle accese menti
di fantasie magnifiche tumulto,
se alla storia degli epici ardimenti
l'attonito pensier chieda consulto!

È di tube un clangor alto nell'etra;
son grida e canti; anele ombre alla pugna
balzano vive dalla fosca pietra...

Breve l'inganno. Muta, austera, brulla
sta la gran mole, la inflessibil ugna
stancando agli anni: di sua gente, nulla!

VILLA DESERTA

Deserta è la gran villa signorile
che d'altri tempi ancóra il fasto accoglie:
erme, statue, scalèe, marmoree soglie,
logge di belle forme in vario stile;

spechi, e viali, e piante che sottile
trama in alto contessono di foglie,
fonti onde l'acqua in murmuri si scioglie,
aiuole d'ogni fior culla gentile.

Deserta è la gran villa; i sogni in frotte
v'agitan l'ale allor che de' suoi mesti
gorgheggi l'usignolo empie la notte:

e sovrana del luogo è una dolente
femminil ombra che s'aggira in questi
meandri a sospirar teneramente.

AL PINCIO

Il gran piazzale brulica di gente
a un dolce accorsa modular di note:
tési son mille orecchi; e anch'esse intente
paiono, in cerchio, l'alte piante immote.

Poi su la ghiaia fina e rilucente,
come il suon cessa è uno stridìo di ruote:
su cocchi sontuosi, mollemente
sdraiate, le beltà passan più note.

Fresche beltà, che effondono tesori
d'invidïati sguardi e di sorrisi
a lo stuol vario degli ammiratori;

mentre la folla ha dritti gli occhi e fisi
dalla terrazza all'occidente sole
che tutta di San Pietro arde la mole.

GIROVAGHI

Fuor del paese, all' orlo della strada,
il girovago ha messo accampamento
sotto una pianta. Or l'umile giumento,
che la grama famiglia di contrada

in contrada con placido andar lento
per miglia trascinò, pasce la rada
erba del greppo. D'un piccino a bada
sta la figlia maggiore: il padre è intento

a fabbricar con bastoncelli e torte
rame deschetti e giardiniere: vizza
la giovin moglie innanzi tempo, e smorte

le guance pel malor che la consuma,
ginocchioni, in disparte, il fuoco attizza
sotto il paiolo ove la cena fuma.

CARDUCCI E DE AMICIS

L'uno, robusta sopra eccelsa vetta
quercia che ardimentosa offresi ai venti;
da l'alto la vallea mira soggetta,
e a le sue dense invita ombra le genti.

Placido fiume, l'altro, che di schietta
vena pullula in fresche acque correnti,
e, dolce mormorando, il passo affretta,
i cuori molce, fascina le menti.

Da presso al tronco giovani virgulti,
piante già in fiore, e, libere nel sole
le frondeggianti chiome, alberi adulti.

Lungo il fiume gran calca; ed a' trastulli
non più intesa, con avide le gole,
una sognante ressa di fanciulli.

MONACA AL PIANO

Presta l'agile man su la tastiera
scorrea levando turbini di note:
lo spirito esulava a plaghe ignote,
declinava sul mar lenta la sera...

Il ricordo soave ora si perde
in un chiostro lontano, io non so dove,
in un chiostro, il suo bel sogno fatale!
Siede ella al piano, come un giorno, e il verde
fior della sua persona ha grazie nuove,
nuovo olezzo nel saio monacale:
cosa tutta ella par celestïale.
Fremono al tocco di sua mano i tasti,
come un giorno; ma ascendono i suoi casti
pensieri a Dio col suon d'una preghiera.

A LUCREZIA BORGIA.

(Leggendo il *Gregorovius*).

Donna Lucrezia, a Voi la fantasia
popolar di veleni arma la mano,
e fa della vostr'anima uno strano
mischio d'affetti e di ribalderia.

Del più superbo fior di leggiadria
certo Voi foste non dotata invano:
il principe avvinceste e il cortegiano,
vi cantò il Bembo in più d'una elegia.

Ma la Storia di fosche ombre non tinge
la immagin vostra e a Voi non maledice:
di pudibondo vel pia vi ricinge

ella, commiserando; e, in mezzo all'orgia
pontificale, additavi infelice,
o bionda figlia di Rodrigo Borgia.

COLLEGIALI

Alti una spanna, gli abiti a crescenza,
collegiali tornanti ecco in squadriglia:
passìni industri, in rapida cadenza,
occhi vaghi qua e là per maraviglia.

Il prefetto una pertica somiglia
e a lato marcia, grave in apparenza;
a tempo incìta, modera, ripiglia
con paterna amorevole indulgenza.

Guardo; e del cor nell' intimo, che, nulla
oblïando, ogni pia memoria aduna,
quella rivive di mia età fanciulla:

ed altre vedo nella mente squadre
di collegiali; e, sconsolato, in una
me bimbo col desio, lungi, alla madre!

PASSEGGIATE MATUTINE

Per una strada solitaria e muta,
appena il sole all'orizzonte è sorto,
me ne vo spesso in pensier cupi assorto
com'uom ch'ogni sua fede abbia perduta.

E sempre all'orlo della via seduta
trovo, le mani in grembo e l'occhio smorto,
una vecchietta che d'un riso accorto
rassegnata e tranquilla mi saluta.

Forse ella invidia me cui fini panni
la sorte è stato favorevol dona,
me ricco di salute e fresco d'anni:

e non sa ch'io darei per quella bianca
sua treccia e la serena anima buona
questa mia vita di corrucci stanca.

A VITTORIA AGANOOR

(Pubblicandosi *Leggenda Eterna*).

I.

Qual freme su la veneta laguna
suono di lira armonïoso e grande,
e, a rapir cuori, al lume della luna,
per le contrade italiche si spande?

Parla il Silenzio arcane voci e blande
a la sua notte ch' ogn' incanto aduna,
e i cieli innamorata anima scande
a interrogar le stelle ad una ad una.

Empiono l' aria palpiti e deliri,
dolce un fluir di melodie disperse,
preghiere e baci, e aneliti, e sospiri,

mentre fulgida passa alta la Gloria,
cinta di sogni; e, fuor dell'onda emerse
le Oceanine acclamano: Vittoria!

Febbraio, 1900.

(Nel giorno delle sue nozze).

II.

Due cose belle ha il mondo: Arte ed Amore.
A te, Vittoria, in numeri divini
rise la prima, onde già più di un fiore
legasti in serto a redimirti i crini.

Or quegli che, dell' anime signore,
a suo talento n' agita i destini,
te, oppressa e vinta da mortal dolore,
a gioie desta che non han confini.

E l'Umbria, madre gloriosa e antica
d'eroi, di santi, di pittori e vati,
tenera invita: O delle Muse amica

diletta, lascia la tua magic'onda;
su questi educheran colli beati
l'Arte e l'Amore a te novella fronda.

Novembre, 1901.

TRISTIS HORA

Al suo balcon, che indora
la luce moribonda,
vien Ella, esile e bionda,
e i fior d'acqua ristora.

Ripalpita ogni spora
al ber della fresc' onda;
nimbo di odor circonda
grato la pia signora.

Sorride, Ella, felice;
ma, in vederla, la gente
va sospirosa e dice:

Al fiore di tua vita
per mal fiero languente,
triste, chi porge aita?

IN EXCELSIS

Di raggi il sole inonda
la pensile terrazza,
ove di bimbi impazza
una frotta gioconda.

Ferve la baraonda:
chi su, chi giù scorrazza,
a terra uno stramazza,
e il chiasso lo circonda...

Nel mezzo, Ella, beata
levasi; e al guardo mio,
quasi trasumanata,

una Madonna pare
tra gli angeli di Dio,
sopra un eccelso altare!

SOLA!

L' hanno lasciata sola,
povera vecchia! Or, presso
alla finestra, spesso
siede senza parola.

Siede e cuce. Represso
il pianto nella gola,
sospira, e niun consola
la sventurata adesso.

Oh, la difficil nuora
che le mandava il fato!
Bronci e risse ad ogni ora.

Ma restava al piagato
suo cuore un gaudio allora:
erale il figlio a lato!

INSONNIA

Talora da sconvolto
sonno, a notte, mi scuoto
subitamente, còlto
da un vago dell' ignoto

arcano senso... Immoto,
nella tenebra avvolto,
dell' orïolo il moto
sonar qual passo ascolto.

E par ch' ansia segreta
quel passo ugual, solenne
sproni a lontana mèta;

dove una pace immensa,
dove un oblio perenne
la stanca anima pensa.

SU PEL CALVARIO

I.

Affranto, il viatore
gemea; quando un arcano
parlar s' udì lontano,
per la notte: Fa' core!

Che l' imminente albore
non ti sorrida invano;
aspro è il sentier montano;
in alto, o sognatore!

Animoso riprese
ei l' erta faticata,
e ascese, ascese, ascese...

Ma l'aspettata aurora,
ma la vetta agognata
forse remota è ancóra.

II.

Sta la solinga vetta
che arrise al viandante,
alta, nella raggiante
gloria del sole, eretta.

Ei tra gli sterpi affretta,
acceso il volto, ansante;
ma il piede riluttante
a terra ecco lo getta.

E il sognatore in alto
guarda, sospira e tace,
vinto nell'arduo assalto:

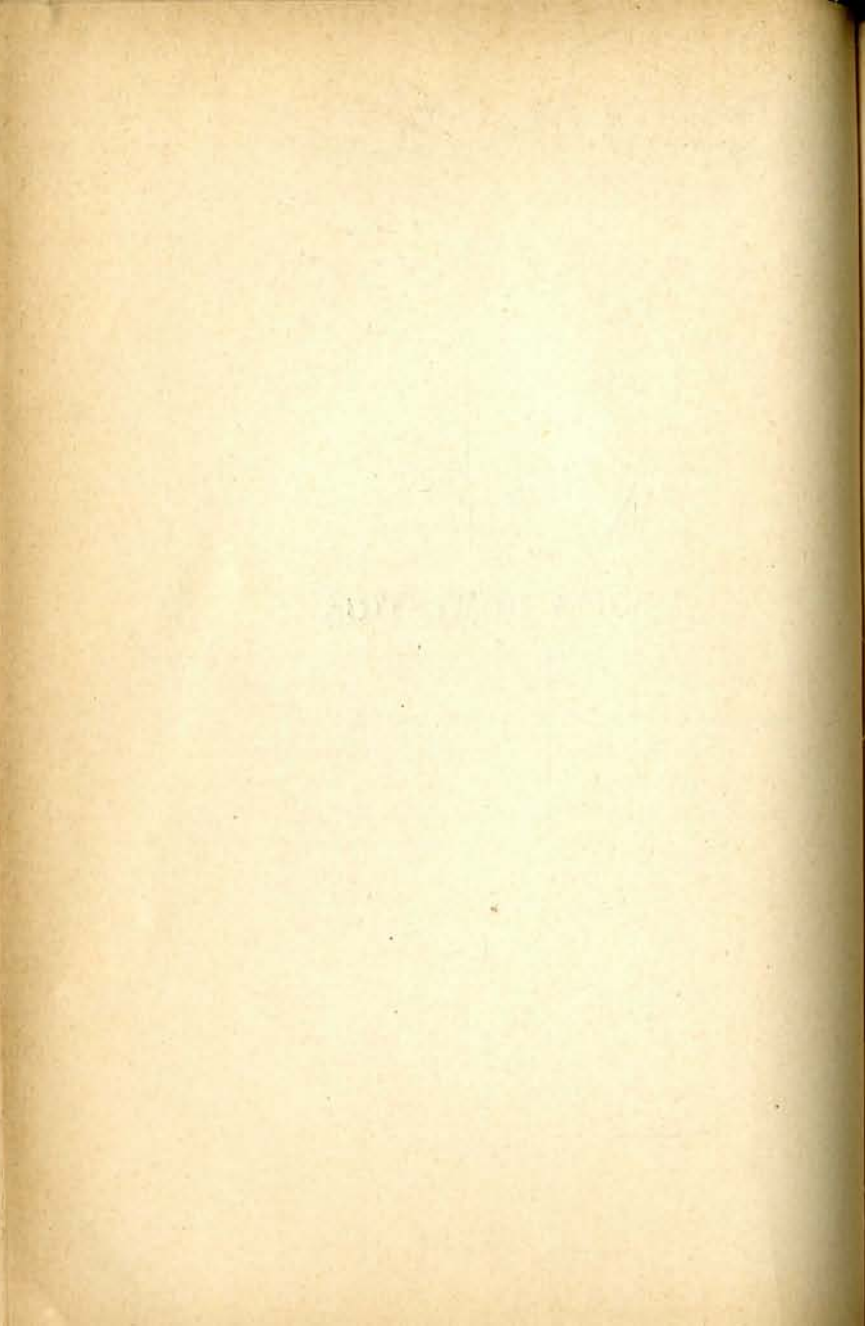
vinto, non già fiaccato;
chè pel suo cor pugnace
è la battaglia fato!

NOTE

—

Monaca al piano. — Emma Alagna, pianista assai valente, ricevette da me, per qualche tempo, lezioni di latino; e io rammento con tenerezza la soave creatura che mi deliziava spesso sonando, com'ella sapeva, musica squisita. Giovanissima, volle entrare in un monastero di Dame del Sacro Cuore; e, da allora, non ebbi di lei più notizia, tranne quella, dolorosissima, della sua morte, avvenuta sul finire del 1909.

A Vittoria Aganoor. — Nella seconda quartina del primo sonetto, si allude alla lirica stupenda: *Silenzio;* nel seguente, scritto per le sue nozze con l'on. Pompilj, il terzo verso della seconda quartina ricorda la morte della madre di lei, contessa Giuseppina.

MUSA DOMESTICA

CARNEVALE IN MONTAGNA

Qua su non manda il pazzo carnevale
le sue voci di chiasso e d'allegria;
non echeggian qua su fulgide sale
di lieti canti e suoni all'armonia.

Tutto è silenzio, e nevica. Sull'ale
io migro intanto della fantasia
verso altri luoghi, e impreco a questa uguale
vita di tedio e di malinconia.

Picchiano forte all'uscio. Apro. Oh gradita
sorpresa! Alzando le manine a festa,
ingenua sulla soglia ed impalata,

si presenta la mia piccola Anita
con il cappello della madre in testa:
al babbo viene a far la mascherata!

Savelli di Calabria, 1884.

PICCOLA INFERMA

Ella posa la testa
sul candido guanciale:
Dio, che pallor mortale
su la sua fronte mesta!

Io vicino le siedo
con l'anima in tormento,
col pianto nella gola:
quant'ella soffra io vedo,
quant'ella soffra io sento,
e a confortarla ho sola
l' inutile parola.
Pietà, pietà, Signore,
che mi leggi nel cuore:
è la mia figlia, questa!

A MIA FIGLIA

Guarda, son brizzolati i miei capelli,
e tu, figliuola, già sei fatta donna;
pur m'è dolce pensarti in corta gonna,
quando correan per me giorni più belli

tra il riso della vita e quel dell'Arte.
La stanzetta ho presente ove alle cure
de' nostri studi ci univam le sere;
tu a *Fedro* intesa; tacito, in disparte,
il fratellino tuo su le *Avventure*
di Pinocchio; io seguia sogni e chimere...
Lungi or tu sei, nè più su carte austere,
ma ad una culla vegli, o mia figliuola;
io, ricco sol di cómpiti di scuola,
vista e pazienza esercito su quelli!

Roma, settembre, 1909.

IL MIO BIMBO DORME

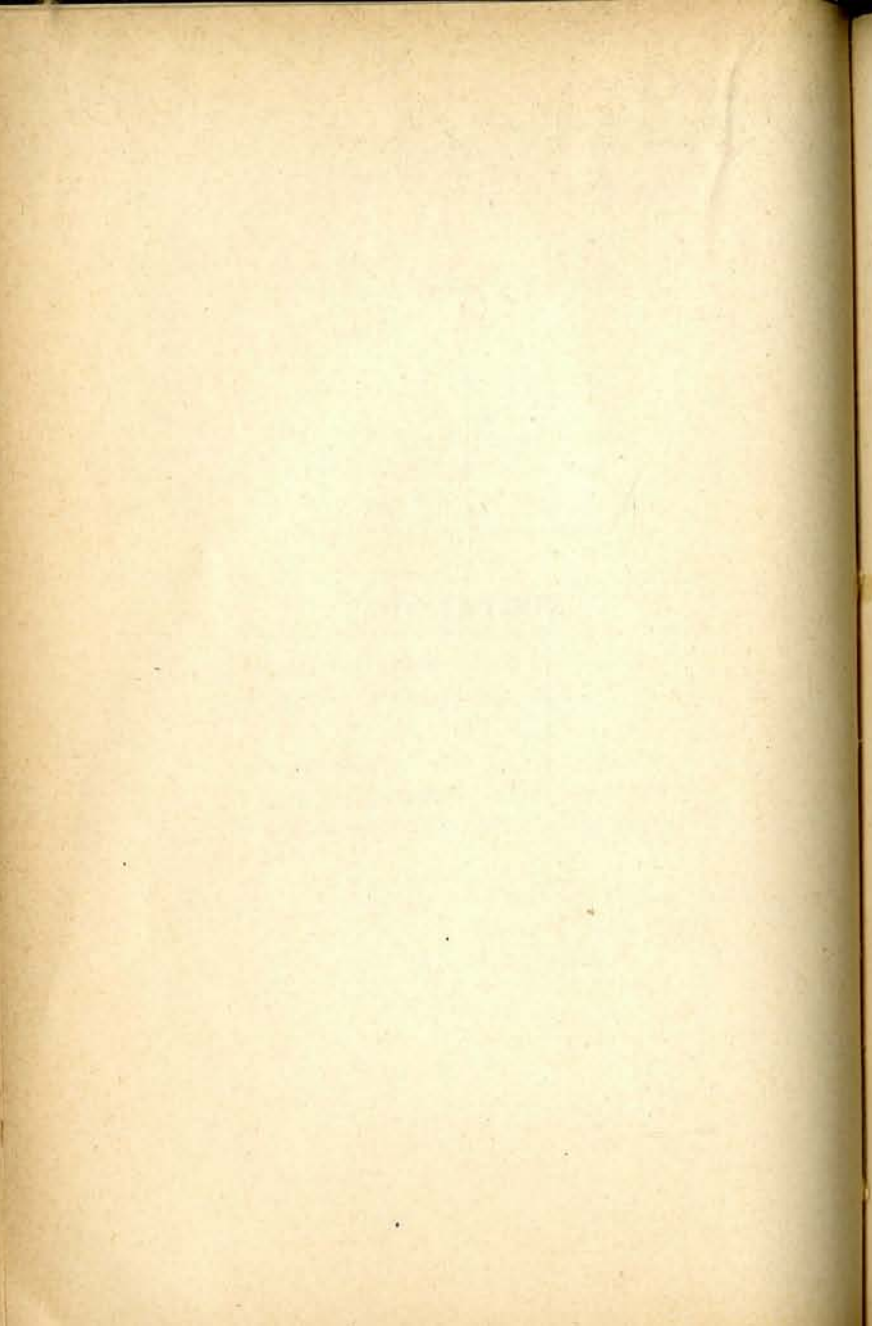
Dorme il mio bimbo, e genïal, divina
aura di pace gli serena il viso:
tra la bianca egli par soffice trina
da lo stelo pur or giglio reciso.

Soavemente ad un celeste riso
schiude il fior della bocca porporina;
sogna egli forse, e son del paradiso
i sogni tutti nella sua testina...

All'adorata culla desïoso
lieve m'appresso e il vel cauto sollevo,
poi sul bimbo le labbra avide poso.

Si desta egli e mi fisa; e, alla carezza
del suo magico sguardo, io tutta bevo
di padre la ineffabile dolcezza!

1897.

NOSTALGIE

DALL'ADIGE

I.

Sul ponte, solo. Intorno la serena
notte grandeggia interminatamente;
e l'onde impetüose e lutulente
tra l'alte dighe via l'Adige mena.

Dànno i mulini, saldi alla catena,
le fantastiche ruote alla corrente;
mentre un lungo crosciar d'acqua cadente
anima tutta la romita scena.

Corre il gran fiume rapido alla foce
qual se da un noto dilettoso speco
le bionde Oceanine oda chiamare;

e: — al mare, al mare! — brontola con voce
quasi crucciata ad ogni inciampo: l'eco
nel mio trepido cor ripete: — Al mare!

II.

Dolce l'invito! Le superbe lotte
io so del mare e le bonacce austere;
e al mar le piume celeri e leggiere
i desidèri miei spiegano in frotte.

Oh la selva d'antenne! oh l'onde rotte
in candida spruzzaglia alle scogliere!
oh, lunghesso le tacite riviere,
caro sognar nella stellata notte!

Al mare, al mare! Io vedo una casetta
che laggiù nelle terse acque si mira,
ed un ritorno impazïente affretta.

Fate largo all'amor! Piega la faccia
pallida tra le mani, Ella, e sospira,
e due bimbi mi tendono le braccia.

Badia Polesine, 1897.

UMBRIA FASCINATRICE

E a voi ritorno, o digradanti clivi,
che alla verde Umbria il Tevere fa lieti,
di pittori delizia e di poeti,
cari ai pampinei tralci, ai glauchi ulivi.

A voi ritorno col pensiero, io, figlio
non vostro, ma a figliuol pari in affetto:
e mi rivedo sopra aerea balza
in sognatrice e pia quïete, il ciglio
all'ampie viste, esagitato il petto
d' impeti sacri; onde la immagin balza
viva nel sole, sfolgora, s' innalza...
Deh, ch' io, bei clivi, ancóra, ancor vi scorga!
Da voi la poesia limpida sgorga,
come dai fonti d'Aganippe, a rivi.

NON QUI

Verso altri cieli, verso altre contrade
migra la derelitta anima mia:
forse una verde zolla solatìa
la richiama; una siepe di rugiade

matutine iridata; un'erma via
per l'erta che a sognar dolce suade;
o, ne la valle, d'un'acqua che cade
tra i muschi la voce esile. Che sia

proprio non so. Ma inappagata sento
questa nel fondo cor brama inquïeta
che di tedio mi fascia ogni momento:

però che i luoghi han lor silenzïose
parole inoblïabili; e secreta
simpatia stringe gli uomini e le cose.

LA RÒCCA DI MONDAVIO

Vetusta ròcca, già dei Malatesta,
o del mio paesel vanto ed onore,
che le notti, a me bimbo, di terrore
empivi e strane fantasie la testa;

a te con desio fervido ritorno
sempre che più feroce il duol m' invade;
e, a trastullo, fra i pari, al sol cadente,
lieto io mi vedo alle tue mura intorno.
Che mi valse cercar terre e contrade,
sognar la gloria e perseguirla ardente,
se, ognora in lotta, ho vuoti il cuor, la mente?
Meglio, d'ambizïon l'anima sgombra,
era seguire de' tuoi spalti all'ombra
la non vile del padre arte modesta.

SOTTO LE MIE FINESTRE

In una villa, che il silenzio ammanta,
sotto le mie finestre era una pianta.

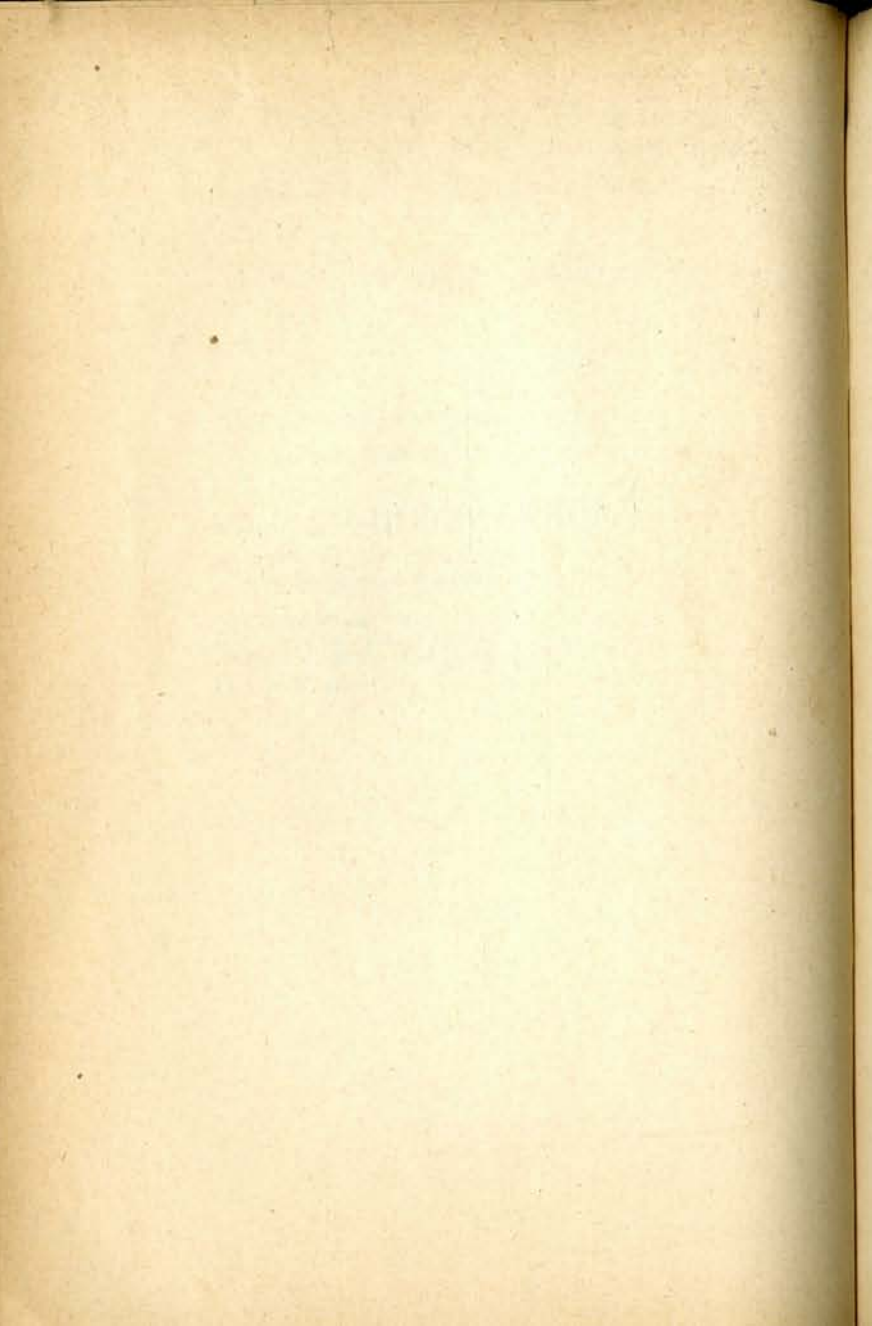
Della quïete sua paga, felice
dell'azzurro del cielo occhio sereno,
chi lei venne a scalzar dalla radice
per tramutarla? Ahi, spesso è disameno
l'estraneo suol, di triboli è ripieno:
morrà di nostalgia forse la pianta!

MONTE CATRIA

Tra duo liti d' Italia surgon sassi

. . . .

E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

DANTE; *Par.*, XXI.

I.

Poi che mi colse tenebrosa, infida
la notte, e per la squallida vallea
del mondo invano io chiedo lume e guida
alla virtù d'una sovrana idea;

nè me di sorte meno ingrata affida
la speranza che un giorno m'arridea,
onde tutta un ardir, tutta una sfida
la mia fiorente gioventù parea;

più mi affatica il desiderio intenso
della quïete, e il vagheggiato oblio
come una dolce visïon mi attira.

E a te, mio Catria, che nel cielo immenso
t'ergi solenne a favellar con Dio,
fervidamente l'anima sospira.

II.

Fervidamente l'anima sospira
sempre e dovunque a te, paterno monte,
da cui lo stupefatto occhio rimira
tanto vasto incantevole orizzonte.

6

L' Eremo tuo che sì gran pace spira,
« e nome tien dell'Avellano Fonte »,
a Dante nostro la magnanim' ira
sopì nel cuore e serenò la fronte.

Per lui sacro fu il loco, ed ombra mesta
lo riempie or di sè. Tace ogni speco,
tace la bruna secolar foresta,

e per la notte solitaria e cheta
ripete austera la mirabil eco:
« Onorate l'altissimo poeta! »

III.

« Onorate l'altissimo poeta! »
grave la voce per la notte s'alza,
e, ripercossa via di balza in balza,
lontanamente mormora e s'acqueta;

mentre dal duro letticciuol giù balza
e a la notturna prece consueta
muove tardo lo smunto anacoreta,
cui della squilla il rintoccare incalza.

Grandeggia all'oscillar d'una morente
lampa la chiesa; corrono giganti
ombre sui muri paurosamente:

e, d'improvviso, della melodia
lunga ed ugual dei monaci preganti
tutta suona dintorno la Badia.

IV.

Tutta suona dintorno la Badia,
che, circonfusa dall'albor lunare,
nera, nell'alta solitudin pare
un sogno dell'accesa fantasia.

Sogno felice! solitudin pia!
onde giova ogni senso inebriare,
e l'estasi suprema delibare
della preghiera e della poesia:

però che quando illusïone vana
è la gloria, l'amor riso mendace,
e lotta ingrata il vivere infecondo,

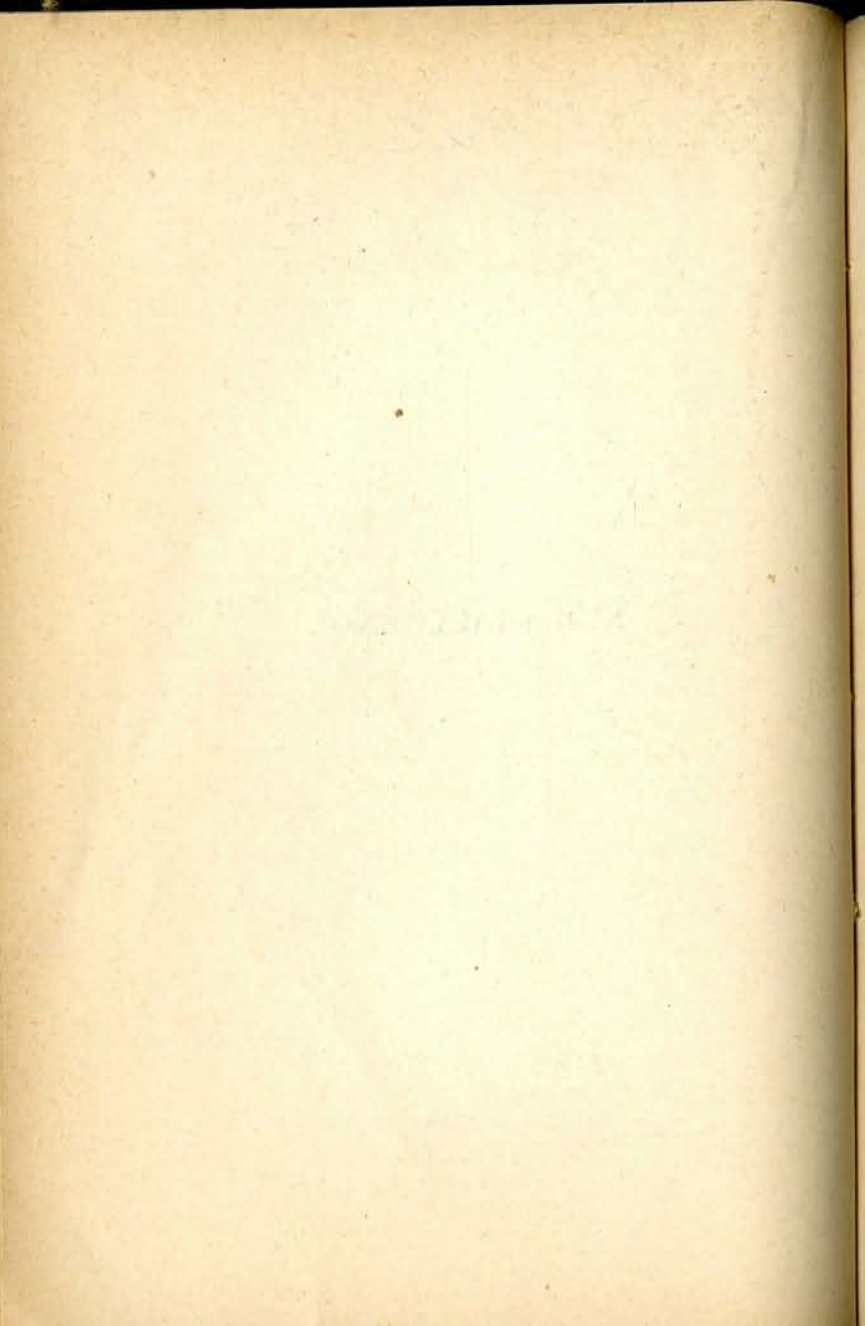
ben per l'addolorata anima umana
vale un istante di quest'erma pace
tutte le gioie che largisce il mondo.

NOTA

—

> Ripete austera la mirabil eco
> « Onorate l'altissimo poeta! »

All'Avellana è un'eco addirittura maravigliosa: ripete distintamente un verso endecasillabo, ed anche un verso e mezzo. L'Ampère, nel suo aureo libro: *Il Viaggio Dantesco* (Firenze, Le Monnier), dice di non avere mai udito eco più potente.

SUL TRASIMENO

SUL TRASIMENO

I.

Nella conca dei cieli è un tenue vago
riso di luce; trottano i cavalli:
dell'Umbria esultan roride le valli,
e il cor nella serena estasi è pago.

Che grato in giro varïar d'aspetti,
ad ogni istante, di riflessi e tinte!
Nereggian boschi in questa e quella china
d'alpe; e lieti, solinghi paesetti,
tra il verde, e case di mistero cinte
invitano a una pace alta, divina...
La via sale; da l'umile collina
guarda Magione. O Badia fosca, ai danni
congiurata del Borgia in torbidi anni,
addio! Tremulo al sol folgora il lago.

II.

Folgora il lago, come argento vivo,
e incerte innanzi fuggono le sponde:
là, dietro un poggio ripido, s'asconde,
qui tra canne impaludasi. L'ulivo

Frondeggia intorno, simbolo di pace.
Ma la Discordia un fatal dí su queste
balze postossi bieca alla vedetta;
quando, improvviso, rapido, pugnace
Annibale piombò dall'ardue creste
dei monti a fulminare in ogni stretta
le romane falangi. Aspra vendetta!
Or per la chiostra verdeggiante nulla
turba il silenzio: il bel lago si culla
placidamente, e Amor danza sul clivo.

III.

Gridan gli amici: All' isola Polvese!
E la piccola barca, ecco, disciolta,
ondeggia su la verde acqua sconvolta,
vola sul flutto che il tramonto accese.

O del mio mare visione azzurra!
S'approda; e per viuzze erte s'ascende
ad una tórre solitaria e bruna:
fuggon lepri e fagiani: erma susurra
una selvetta al culmine... Discende
la sera su la tacita laguna,
e care larve e bei fantasmi aduna.
Lasciatemi qui solo: io sento in ogni
fibra un gaudio ineffabile. Dei sogni
è questo forse il magico paese?

IV.

Notte; si parte. In ciel nitidamente
scintillano le stelle adamantine:
non un sospir dall'acque cristalline:
a rivederci, o bel lago dormente!

Tu posi, io fuggo. Fuggo per la fonda
tenebra, e, cupo, al rapido galoppo
dei cavalli lontan destasi l' eco:
un'arcana tristezza il cor m' inonda
subitamente e sale a farmi groppo
di pianto nella gola. Eterno meco
il Dolore vïaggia, e indarno impreco
al mio destino! O bel lago, che ormai
posi remoto, di', spechi non hai
ove sian l'ansie degli umani spente?

NOTA

—

Il Trasimeno è famoso per la sconfitta che Annibale v' inflisse al console Flaminio nel 217 a. C. Ha tre isole: la *Maggiore*, la *Minore* e la *Polvese;* quest' ultima, di proprietà d'un ricco signore, offre caccia in abbondanza. — Magione, anticamente *Pian di Càrpine*, a poca distanza dal lago sopra una piccola collina, è memorabile per la Dieta che nel settembre del 1502 tennero nella Badia dei Templari alcuni principi italiani contro Cesare Borgia. Intervennero alla Dieta l' Orsini, il Vitelli, il Baglioni, Oliverotto da Fermo e i rappresentanti di Bologna e Siena.

PAESI E MARINE

SOGNA L'UMBRIA...

Pigro e freddo il mattino; alta sul monte
d'Assisi l'alba: lente, ad una ad una,
muoion le stelle, imbianca l'orizzonte.
Dorme dell'Umbria la gran valle bruna

e sogna l'Appennin ch'erta la fronte
veglia a un chiaror di vanïente luna;
sogna del suo Clitunno il puro fonte;
sogna il bel lago ch'ogn'incanto aduna.

O verdi paschi, o lieve ondati clivi
che il Tevere lambisce, o selve, o gole,
o balze liete di frondosi ulivi!

Sogna l'Umbria, e d'un vel tenue la copre
la nebbia che vapora, infin che il sole
con lungo bacio la ridesta all'opre.

IN TRENO

I sentieretti su per la montagna
s'arrampican tra i massi e la verzura:
una campana tinnula si lagna...
Da che pieve remota? — È l'Ave: oscura.

Il treno fugge via per la campagna
tra una falda boscosa e una radura;
romba sul ponte, e l'urlo s'accompagna
de'venti al trainar suo che impaura.

Un debole chiaror piove dall'alto
dal semispento lume che vacilla,
onde han l'ombre fantastico risalto.

Dice un prete il breviario; con la testa
sul petto, un vecchio russa; un bimbo strilla...
Va il treno col fragor della tempesta.

MATTINATA

Le stelle impallidiscono. Declina
scialba la luna ad occidente: enorme
occhio di fuoco, ancor da la collina
alto vigila il faro: il porto dorme.

Distende la brumal pigra mattina
d' ogn' intorno un suo vel grigio, uniforme;
mentre su l'agitata onda marina
volteggian bassi gli alcïoni in torme.

Ma, a poco a poco, l'orizzonte imbianca;
fioriscon l'acque roride vïole;
muoion le stelle: il faro, ultimo, manca.

Il porto ecco si desta; e su dal monte,
fosco nel cielo che balena, il sole
coronato di lampi erge la fronte!

DOPO IL TRAMONTO

Codesto flutto esagitato e nero,
sovra cui spazia attonita la vista,
riflessi avea poc' anzi d'amatista
e tra gli scogli un murmure leggero.

Subitamente or di qual mai sì fiero
spirito è fatto indocile conquista?
chi delle belve il cupo urlo o la trista
nota gli strappa del dolor? Mistero!

Arduo mistero, che mi fa più care
delle bonacce sterili e mendaci
queste divine collere del mare:

onde un fremito io colgo alto e fecondo
d'altre tempeste, d'altre lotte audaci,
da cui balza l' idea, luce del mondo!

IL BASTIMENTO

Guardo dal colle in muta estasi. È il loco
solitario, la notte senza vento;
sotto s'adagia il porto sonnolento,
cui veglia di fanali un chiaror fioco.

Nel gran silenzio, d'improvviso, un roco
sibilo echeggia: con ansare lento
di tra l'ombre si scuote un bastimento,
e, sbarrati i suoi cento occhi di fuoco,

avventurasi al largo. Or su pel mare
è una festa di luci porporine
stellanti in corsa il tenebroso vano.

Ma il legno fugge...; ancora incerto appare
laggiù laggiù, nel buio senza fine;
poi qual sogno dileguasi lontano.

AL REZZO

Luglio. Solingo, una collina aprica
salgo del verde al tacito richiamo,
e la vaga di pace anima sbramo
d'annosa quercia alla folta ombra amica.

Giuoca vivido il sol tra foglia e ramo,
e sull'erba riarsa, ove s'intrica
spesso il tardo lavor della formica,
stampa un vago fantastico ricamo.

Pare che l'aria d'ogn' intorno avvampi;
le cicale su gli alberi son mute,
dormono avvolti in grave tedio i campi:

mentre laggiù, misterïoso e grande,
dator di refrigerio e di salute,
in palpiti di luce il mar si espande.

FASCINO MARINO

Non aura vagabonda
intorno agita il volo;
io del silente molo
men vo lungo la sponda.

Alto singhiozza l'onda,
fosca nel buio; solo
a me compagno è il duolo
nella notte profonda.

Al riflesso vermiglio
tremolante dei fari
fiso è su l'acque il ciglio;

ma l'ardito pensiero
de' fascinanti mari
si perde nel mistero.

RIVEDENDO IL MARE

O sospirate a lungo onde azzurrine,
che i piè lambite alla mia dolce Ancona,
mentre il sole di raggi la corona,
ecco, beato, io vi rivedo alfine.

Come d'amor qui tutto mi ragiona
arcanamente ; come alle divine
fascinatrici sinfonie marine
la sitibonda anima mia si dona !

Chè note son d'altissimi concenti,
per chi le voci delle cose ascolta,
i murmuri dell'acque ed i lamenti.

Ahi, perchè il volo non arrestan l'ore!
Lontan sarò tra poco un'altra volta...
Solo a pensarlo mi si stringe il cuore!

Ancona, 12 aprile 1899.

TRAVERSANDO L'APPENNINO

I.

Il treno sale: d'Appennin son queste
le giogaie granitiche; imminenti
su la furia de' rapidi torrenti,
che ne' profondi botri urlano. Dèste,

come di soprassalto, le foreste
da l'ansar grave del convoglio, ai venti
misterïosi mandano lamenti
alte, su, ne la notte; e le riveste

del suo chiaror la luna. Il paesaggio
aspro, silvestre, per incanto svaria,
fugge, dilegua: un misero villaggio

appollaiato su la roccia nera,
una tórre, una casa solitaria
dove arde un lume, ove si piange, o spera...

II.

Piccola nube candida, che vai
negli spazi del ciel quasi smarrita,
e questa inospital plaga romita
curïosa a mirar lenta ristai,

delle umane vicende tu che sai?
Che sa di nostra sorte progredita,
dal consorzio civil la qui sbandita
ignara gente d'umili caprai?

Placidamente spariranno ei come
vanirai tu, se un alito s'appressi:
di te non segno; non di loro un nome.

Delle tempeste agitatrici l'ale
tu non sapesti; non conobber essi
della vita il tumulto... È bene? È male?

III.

E qua su, allor che largamente fiocca
la neve, o turbinando la bufera
del monte geme fra le gole; a sera
tarda, la veglia adunasi. A la cocca

del volubile fuso da la rócca
la brigata il fil trae presta, ciarliera,
a la lucerna che la trave annera,
infin che tarda mezzanotte scocca.

Come un rigido sonno, ora, di tomba
l'alta tien solitudine montana;
per gli anfratti il rovaio ulula e romba:

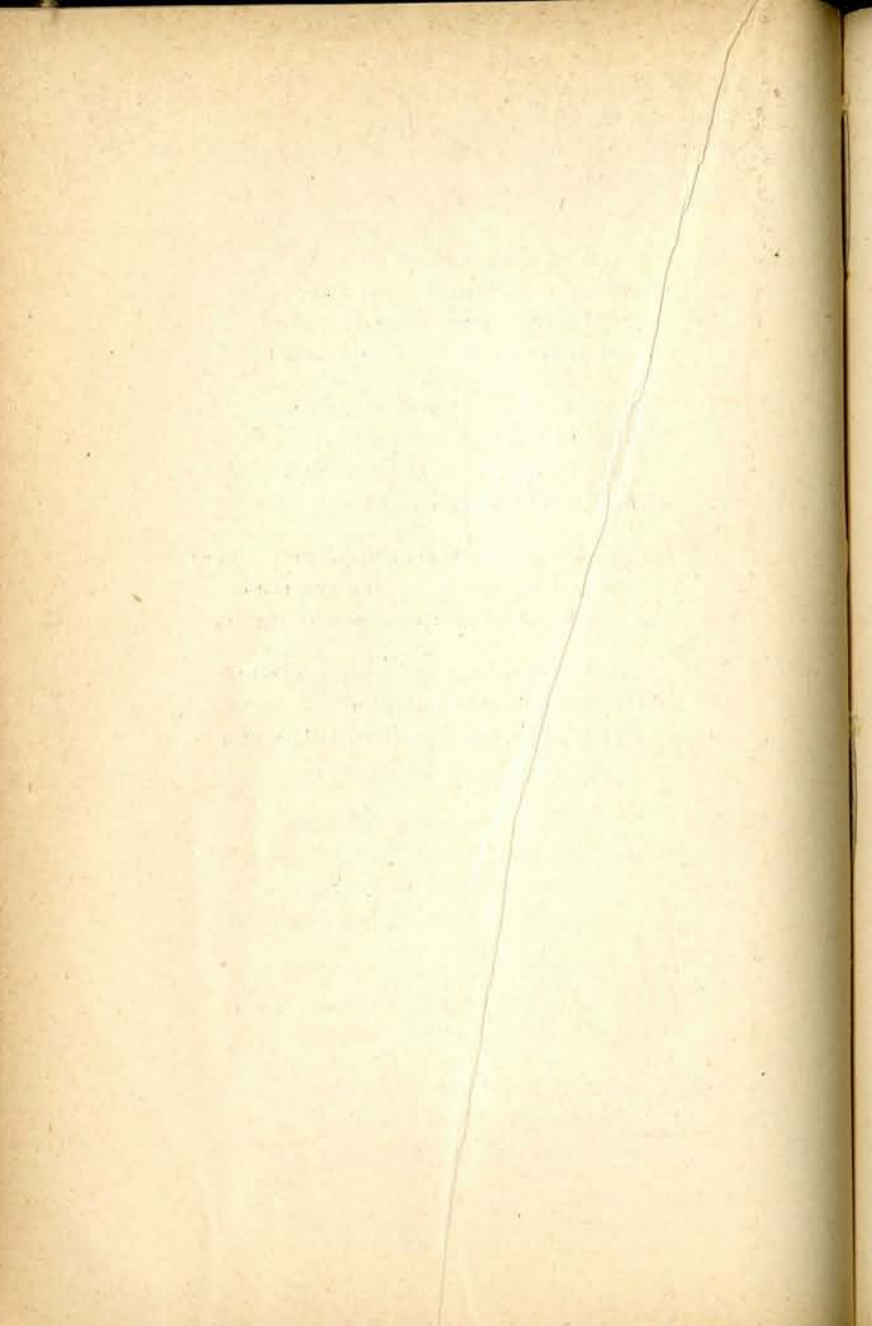
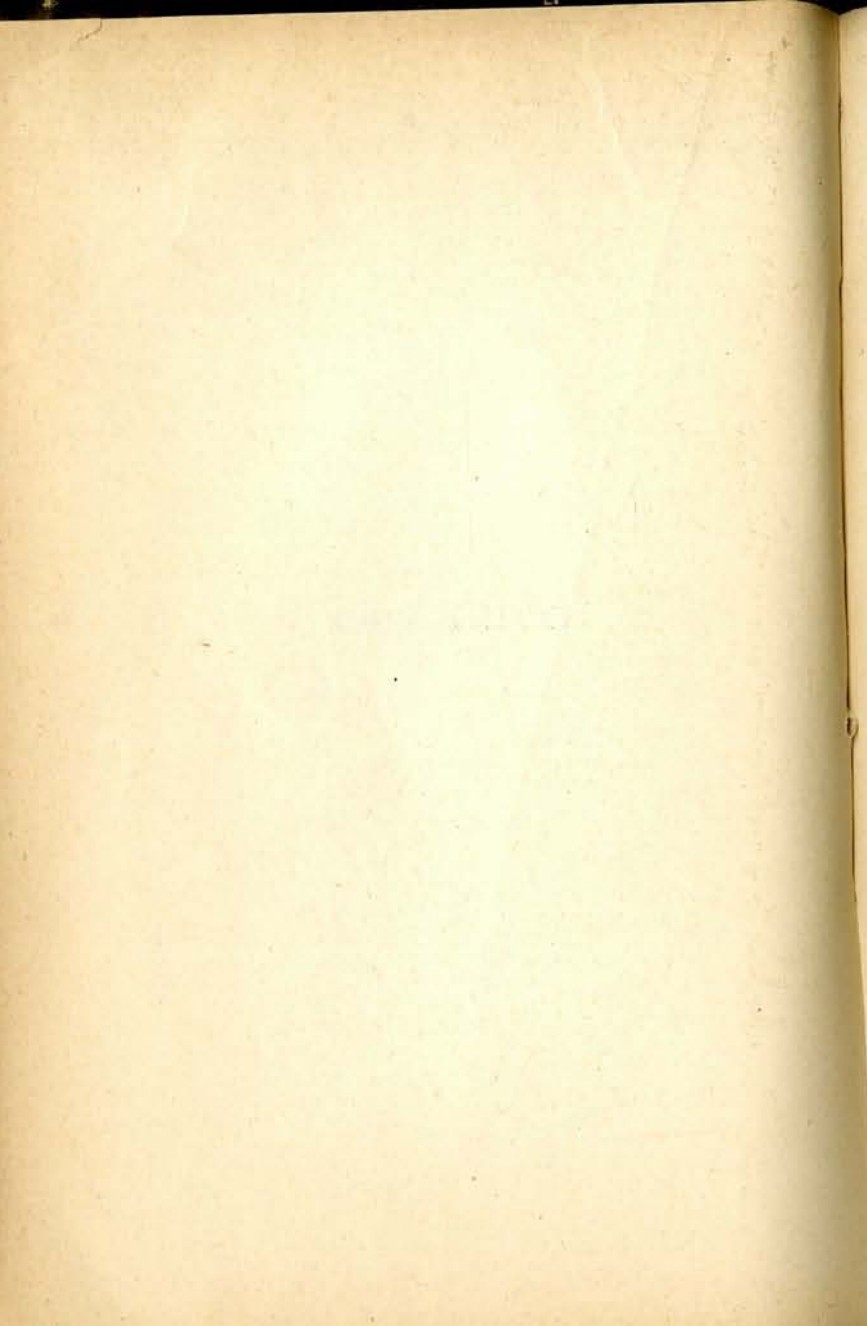
ma un sogno è dentro ogni abituro: spole
corrono, suonan calcole, nel sole
la tela imbianca, dondola una zana...

IV.

Vorrei su queste balze una casetta
silenzïosa in grembo a la verdura;
ai primi albori, senza affanno o cura,
solingo vagherei di vetta in vetta.

Su da l'anima mia, resa più pura,
la rima fiorirebbe agile e schietta,
non di crucci nutrita o di vendetta,
ma dell'amore d'ogni creatura.

Vorrei... Ma ridiscende il treno a valle;
si spezza il sogno: in rapido cammino,
cari monti, io vi lascio ecco a le spalle.

Presto lungi sarò, la mente ingombra
dell'ingrato rumore cittadino,
a viver d'ansie, ad intristir nell'ombra.

INTIME VOCI

AMORE

È una fatale austera prigionia,
ove, nelle medesime ritorte,
gemono avvinti il debole ed il forte
per arcana virtù di simpatia.

Ed è una brama ardente, una follìa
breve, un giuoco, un capriccio della sorte;
spesso (nè salutar scampo è la morte),
una lunga, ineffabile agonia.

È una fiamma vorace che s'apprende
a tutto; e tutto, inesorabilmente,
nell'infinito suo potere incende.

Pure dal fondo dell'umano cuore,
dall'universo intero alta, possente
voce divina si sprigiona: Amore!

LA BUONA FATA

Lume non già, ma vivido baleno
han gli occhi tuoi bellissimi profondi,
da cui l'ardente desiderio effondi
dell'amor che ti palpita nel seno.

Ed il tuo riso ha trilli alti, giocondi
d'allodola perduta nel sereno;
pare la chioma tua, sciolta da freno,
iridescente pioggia che t' inondi.

Tale nel sogno la mia fata buona
viene e mi bacia trepidante, lieve,
china su me l'amabile persona.

Freme l'anima mia nella sua bocca
conversa tutta, e avidamente beve
la dolce poesia che ne trabocca.

CERCO IL PENSIER...

Il dïamante più lucente e bello
l'orafo sceglie, e nella breve zona
di regal dïadema, in un anello
di fattura mirabile incastona.

Il lavoro dell'abile cesello
tutto indi all'opra genïale ei dona,
chè più vaga a dar forma al suo gioiello
forte di lucro bramosia lo sprona.

Io, non la gemma, ma il pensier più eletto,
il pensier che mi parla ognor di Lei,
pazïente costringo in un sonetto:

ed oro, no; ma nella sua profonda
pupilla, fuoco a'desidèri miei,
cerco il pensier che al mio pensier risponda.

ALLORA FORSE....

Se venga giorno che di mezzo il clivo
l'asil m'arrida che sognar mi piace,
allora forse mi vedrai giulivo
tu che all'anima mia preghi la pace:

allora forse, d'ogni lotta schivo
ch' or mi prepara il secolo pugnace,
dirò che fu un error quel ch'oggi scrivo,
che la vita non è riso mendace.

E dirò ch' è sospir dolce la fede,
che il pianto il fior della letizia irrora,
che tristo è chi nell'amistà non crede;

dirò che grate son l'aspre ritorte
dell' amore; dirò... Ma forse allora
ai detti miei contraddirà la morte!

FONTE DI POESIA

Ridammi tu la pace che m' hai tolta,
dolce pupilla del color del mare;
ridammi tu la pace salutare,
dov' è la gioia della vita accolta.

Dintorno a me la tenebra più folta
s'addensa e mi fa l'anima tremare;
nel ciel de' sogni miei torna a brillare,
fascinante pupilla, un'altra volta.

Torna a brillare, e di speranza scenda
il tuo raggio forier: sia la favilla
che i giovanili entusïasmi accenda

della gloria nel mio torpido cuore
novellamente, o magica pupilla,
fonte di poesia, luce d'amore!

VIVI ALLA GLORIA

Vivi alla gloria, vivi alla speranza,
vivi al gaudio ineffabile dell'arte,
che dal fervido cuore ove han lor stanza
chiama i fantasmi tuoi sopra le carte.

Te non abbagli il raggio che si parte
da maliarda femminil sembianza;
oh, non son doni che l'amor comparte
la pace che tu cerchi e l'esultanza!

Così nella mestizia che talora
d'improvviso la vince, a me favella
Colei che del pensier volli signora.

Ma ben altro linguaggio han gli occhi suoi,
che, terso specchio all'anima sua bella,
dicono: Al pianto lasciane, se puoi!

IL RITRATTO

Chiesi a un raggio di sol: Con magic' arte
dammi l'effigie di Colei che adoro.
Virtù d'acidi è vana su le carte,
rispose, e il tempo sciupa il mio lavoro.

Quindi, per gli occhi discendendo al cuore,
mi ritrasse nel cuor l'amato volto,
e: Immensa, disse, è la virtù d'amore;
sol da la Morte ti sarà ritolto.

SULLA TRAMA DEI SOGNI

Tu dormi, io veglio. O mia dolce speranza,
viene, araldo dell' anima,
il mio pensiero innamorato e cércati
nella quïeta, solitaria stanza.

Tu dormi, io veglio. O mistica mia sposa,
su la tua fronte candida,
delle più vaghe immagini cingendola,
lïevemente il mio pensier si posa.

Tu sogni, io veglio. Le tue labbra come
aulente fior si schiudono,
e par d'un bacio che all'ebrezza fremano,
mormorando sommesso un caro nome.

Tu sogni, io veglio. Più del vero assai
bello è il tuo sogno, o tenera:
il mio pensiero innamorato vigila
che l'aurea trama non si spezzi mai!

LA CHIESA DEL RICORDO

La chiesa è questa ov'ella, genuflessa
a l'altar della Vergine e serena,
pregò pace alle nostre anime in pena
con quella ch' è a l'amor fede concessa.

E sorse (errò pel sacro äere un blando
effluvio di vïole); indi secura
meco si mosse per la nave scura,
silenzïosa il bel tempio ammirando.

Ma poi che il guardo osò fissar nel mio,
e lo strazio del cor vi lesse atroce,
smorta gemette con un fil di voce:
Dammi che l'ami fin ch' io viva, o Dio!

QUIETE ESTIVA

Occhieggia tra il folto de' rami
il sole già grande; la strada,
nei campi solinga, con blandi richiami
di mistiche voci m' invita a posar.

Son murmuri d' acque correnti,
pispigli di teneri nidi,
son gridi d'uccelli, che via pei lucenti
sentieri del cielo si librano a vol.

Ogni opra d' umani si tace;
par ebra di sole la terra;
e sopra le messi che imbiondan, la Pace,
fulgente miraggio dell'anime, sta.

Felice io m' arresto ed ammiro;
nel cuore un amato sembiante,
sul labbro d' ogni ora l'ardente sospiro:
O mia dolce cura, perchè non sei qui?

STELLA MATUTINA

Quando al mattin, che sonnacchioso e tardo
sopra il monte d'Assisi apre le ciglia,
alla plaga di ciel che s'invermiglia
io rivolgo in soave estasi il guardo,

una stella, infra l'altre vanïenti
all'ormai grande riso dell'aurora,
rilucente spïar veggo tuttora
le pianure del Tevere silenti.

Fors'ella un sonno vigila con pio
raggio da l'alto: il tuo sonno, o diletta;
trepida sovra il bel capo e soletta,
come pensier d'innamorato: il mio!

VIENI!

Ed ogni sera, al declinar del tardo
giorno, io qui seggo su quest'erma vetta,
e lontano, là giù, fiso lo sguardo
al fortunato suol che ti ricetta.

E nel desio di Te mi struggo ed ardo,
una pace sognando immensa e schietta,
un'ora dolce al riso non bugiardo
delle tue luci care, o benedetta.

E quando il buio fitto mi circonda,
quand'è caduto ogni rumore in giro
e un'arcana tristezza il cuor m'inonda,

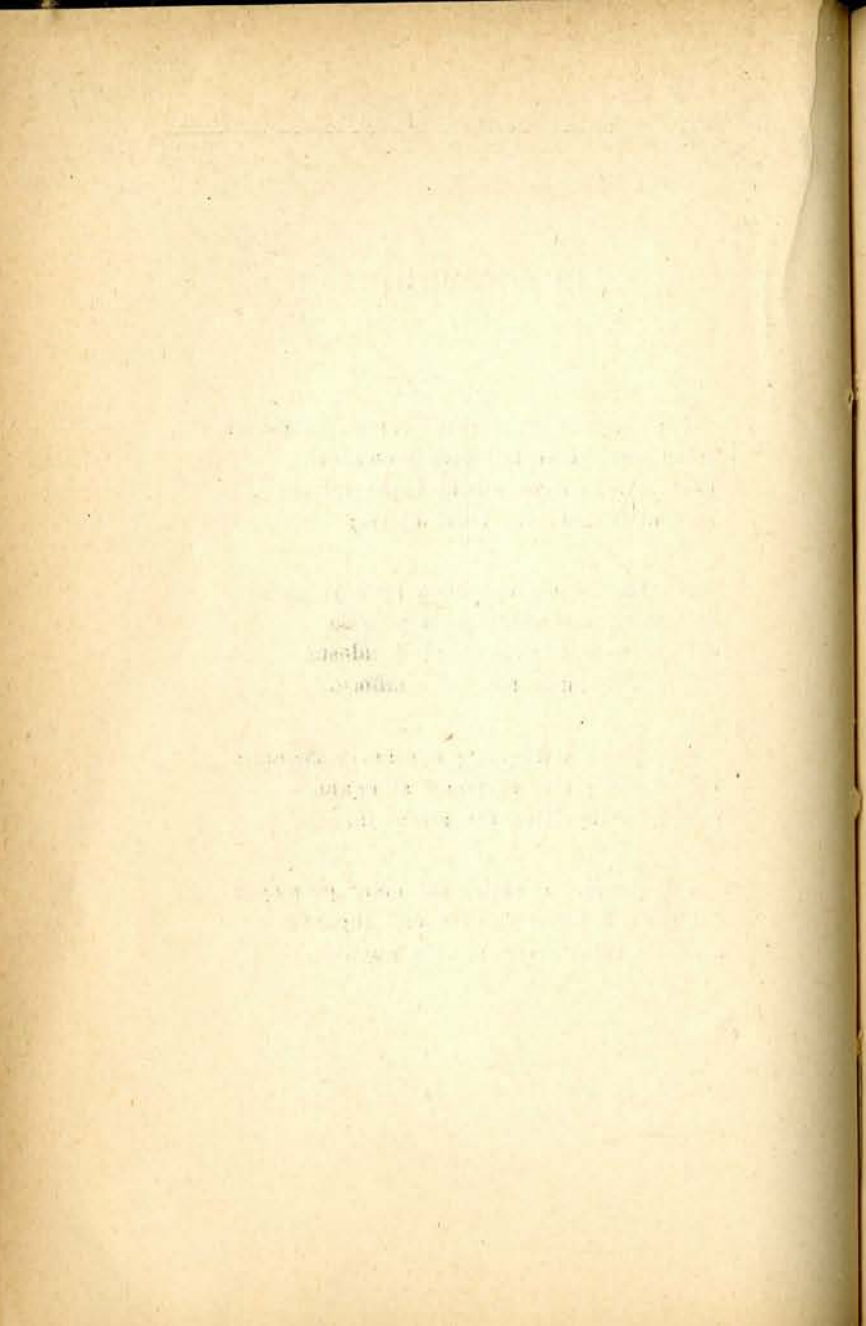
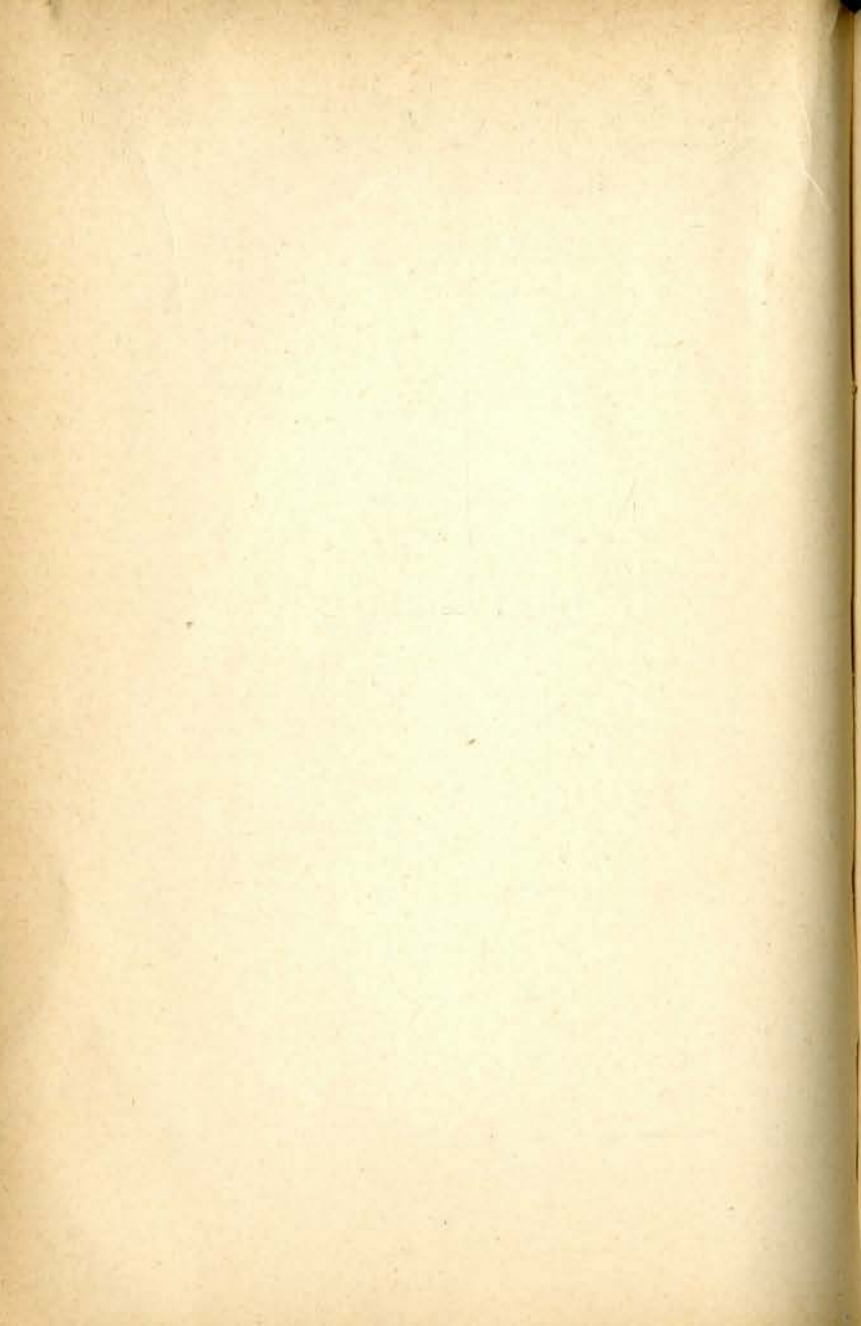
io pei campi dell'etera sereni
vaga una forma errar vedo; un sospiro
sento alitarmi sulla faccia: Vieni!

IN SOLITUDINE

E a risognar tra i verdi campi, in questa
solitudine, io torno: ecco l'ombrosa
quercia e la siepe già di vaghi intesta
fiori di biancospin, bocci di rosa.

Ma non in me del novo april la festa,
che multiforme esulta in ogni cosa:
chi all'amor m'avea l'anima ridesta,
oggi è dell'amor mio fatta oblïosa.

Pur giova il sogno, giova anche sbandita
dal sen la gioia, se ripari al danno,
ond'è la fuggitiva ora attristita:

e il gaudio, a volte, dal dolor germoglia,
dal male il bene, il vero dall'inganno,
e perfin voluttà spesso è la doglia.

CARI POETI

I.

IL POLIZIANO

Se talora di questo aer malsano
in cui la poesia torpendo vive
uggia m'assale; o buon Polizïano,
del tuo nuovo latino alle sorgive

per dissetarmi io torno; e, con sovrano
piacer, m'indugio nelle fresche e vive
tue Selve. [1]) Dolci arridono al villano
l'opre di salutari ozi non prive;

d' augùri cinge la tebana Manto
a Virgilio la cuna; Ambra nel suono
delle omeriche lodi esulta. Intanto

spandesi in giro di vïole odore....
Molli vïole, piccioletto dono,
educò voi presso l'Idalio Amore. [2])

II.

IL PONTANO

Quella che canta e freme inclita musa
della tua per i colli Umbria natale
per entro il tuo latin verso regale
odo, o Pontano, risonar diffusa; [1])

o che tu al ciel sublime batta l'ale
de le stelle a indagar l'anima astrusa, [2])
o che ci sveli in palpiti la chiusa
dolcezza dell'amore coñiugale. [3])

Ma del piccolo tuo Lucio a la culla,
come il sonno a invocar tenero sciolga
la nenia che ritmicamente culla, [4])

tutta nel carme tuo par la divina
sinfonia dell'azzurra onda si accolga
che Posillipo bacia e Mergellina.

III.

MARCANTONIO FLAMINIO

Da Serravalle, in riva al Meschio, suona
idillio pastoral pien di dolcezza; [1]
Catullo il fuoco del suo cor gli dona,
gli dà grazia Teocrito e freschezza.

Se al sospirar di Jola s' abbandona,
lungi dalla sua Tèstili, carezza; [2]
se Jella morta piange, al pianto sprona,
e di compassïon l'anima spezza. [3]

Ha quell'idillio il palpitar sommesso
del multiforme spirito universo,
è di quïete placido recesso:

vestito d'umiltà quindi in un pio
salmodïare si tramuta, e il verso
teco s'aderge, o buon Flaminio, a Dio. [4]

IV.

IL SANNAZARO

Di vago sognator nome s'addice
certo, o Iacopo, a voi che ritraeste
d'Arcadia la famiglia, a cui l'agreste
vita era pur d'intimi affanni altrice;

ma più della sincera anima dice
le fantasie d'amor tenere e meste
quella che in riva al mar nuova tesseste
piscatoria vostra egloga felice. [1])

Licida esalta la sua Filli; crea
filtri Erpilide maga; ai Numi irato
Licon d'acerba accusa Galatea;

mentre il canto di Protëo risuona
te grande a memorare, o sventurato
principe Federico d'Aragona. [2])

V.

IL NAVAGERO

Nè te, cui diede Marzïal la norma
dell'epigramma (tenüe pensiero
sebben governi la tua nova forma),
io scorderò, soave Navagero.

Quando par ch' ogni cosa intorno dorma
nell' estivo meriggio, e il sol più fiero
saetta, giova fermar teco l'orma
presso gelido fonte al passeggero. [1])

Dolce è veder Leucippe in ansïose
brame te sospirar fra gli avellani; [2])
Jella mirar che lega gigli e rose

impigliandovi Amor ch'era in agguato:
protesta egli e si torce in sforzi vani,
s'arrende alfin; ma le ha già il sen piagato. [3])

VI.

CARI POETI

Stormir di fronde; gorgogliò di rivi;
fremer d'aure; sospiro di fontane;
voci d'amore, per la notte, arcane;
riso di cieli; verdeggiar di clivi:

e suono di zampogne rusticane;
occhi spïanti, cupidi, furtivi,
tra le piante, di Satiri lascivi;
Ninfe ignude che involansi lontane: [1])

pio, lo squillar di tromba epica [2]); terso,
dell'idillio il motivo; aureo il precetto
georgico; ampio nella lode il verso: [3])

nell'arte, grazia; nel pensier, scïenza;
l'eloquio fresco, imaginoso, schietto...
Cari poeti della Rinascenza!

NOTE

—

I.

[1]) Le *Selve* sono quattro: *Manto* che, prendendo nome e soggetto dalla indovina tebana, figlia di Tiresia, la quale diede il nome a Mantova, celebra le lodi di Virgilio; *Rusticus*, di argomento esiodeo e virgiliano, che esalta le delizie della vita campagnola; *Ambra*, dal nome della villa Medicea di Poggio a Caiano, che inneggia ad Omero e all'opera sua; *Nutricia*, infine, che tesse l'elogio della poesia e dei poeti. Tutte, ad eccezione dell' ultima, furono dal poeta lette nello Studio fiorentino negli anni scolastici 1482-83; 83-84; 85-86.

[2]) *Molles, o violae, Veneris munuscula nostrae...*: elegia tra le più belle del Poliziano.

II.

[1]) Il Pontano è originario dell' Umbria per esser nato a Cerreto o, come altri vuole, a Ponte, donde avrebbe tratto il nome la sua famiglia, il 1426; solo nel 1446 andò a Napoli ai servigi di re Alfonso.

[2]) Il poema in esametri: *Urania, sive de stellis.*

[3]) Uno dei più soavi libri dei *Carmina* è il *De amore coniugali.*

[4]) *Somne, veni; tibi Luciolus blanditur ocellis | somne, veni, venias, blandule somne, veni...* Le *Naeniae*, in numero di dodici, sono di una soavità ineffabile.

III.

[1]) *Lusus pastorales* (Epigrammi idillici) ad imitazione, ma più teneri, di quelli famosi del Navagero.

[2]) Nel nome pastorale di Jola, il Flaminio adombra se stesso.

[3]) .... *Hyella bella est mortua | Luge, miselle; bella Hyella est mortua.*

[4]) Il Flaminio, religiosissimo, specie negli ultimi anni della sua vita, scrisse in latino un libro d' inni e la parafrasi di trenta salmi.

IV.

[1]) Le *Piscatoriae* sono forse il meglio dell'opera del Sannazaro: vive, fresche, di colorito tutto locale partenopeo, esse arieggiano la maniera dei bucolici antichi, specie di Teocrito. E sono anche una novità, rispetto alle egloghe silvane. Eccone i titoli: *Phyllis; Galatea; Mopsus; Proteus; Herpylis.*

[2]) Federico d'Aragona, succeduto a Ferdinando II nel 1496, munifico protettore del Sannazaro, cui donò la villa Mergellina. Il Poeta che gli fu fedelissimo, anche nella sventura seguendolo nell' esilio a Turs, lo celebra oltre che nella quarta Egloga, *Proteus,* in elegie ed epigrammi.

V.

[1]) *Et gelidus fons est et nulla salubrior unda....*

[2]) *Cum primum clauso pecus emittetur ovili....*

[3]) *Florentes dum forte vagans mea Hyella per hortos.*

VI.

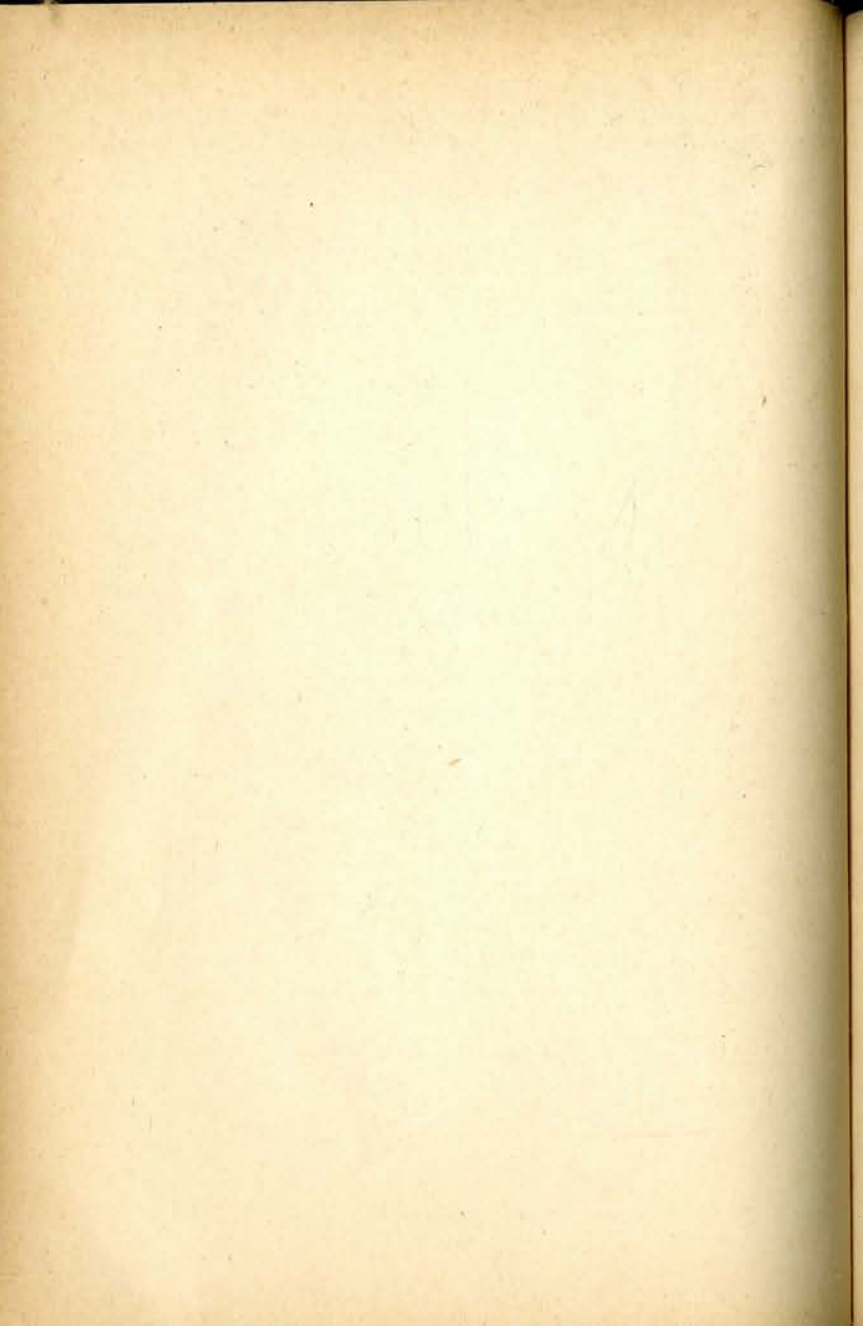
[1]) Leggasi lo stupendo *Frammento:* SALICES del Sannazaro.

[2]) Questo accenno all'epica religiosa della Rinascenza spiegano, particolarmente, i poemi: *De Partu Virginis* del Sannazaro e *Christiados* del Vida.

[3]) La lode, non sempre parca, ai mecenati munifici, principi o no, che per essa speravano rivivere nella memoria dei posteri.

LIBRO SECONDO

ODI E POESIE VARIE

ODI

LO STERMINIO

(Pel terremoto delle Calabrie del 1905)

Empia tu sei, Natura,
se annientar non ti gravi
quel che pur ier creavi
in tua potenza oscura:
secondo che ti frulla,
noi siam nelle tue mani,
noi, spiriti sovrani,
un passatempo, un nulla!

O quante avverso i rei
siete anime implacate,
ascoltate, ascoltate:
più è in colpa costei!
Non vendetta, non sdegno,
non odio fratricida
la inesorabil guida
nello sterminio indegno.

Signor degli elementi
qual è contro sue voglie?
Dalle guardate soglie
scatena Eolo i venti,
che, in turbine diffusi
sui mari e sulla terra,
muovono orrenda guerra
agli umani delusi.

Per lei, nell'arsa e nera
fucina, la zagaglia
tempra Vulcan; la scaglia
di stragi ella foriera:
la Naiade tra i dumi
del natio gorgo tetro
spezza l'urna di vetro;
rompon le dighe i fiumi.

E un procelloso mare
urge intorno che l'opre
dell'uom devasta e copre:
ruina il casolare;
urlan travolti i greggi
nel flutto che li ingoia;
dov'era pria la gioia
par che la Morte aleggi.

Che se dell' Etna sotto
la mole ov' è dannato
muta Encelado lato,
un sordo ininterrotto
rombo fuor si sprigiona
dal cratere che fuma
corrusco, e, bieco, alluma
la notte che rintrona.

Il suol traballa. Un grido,
di mille voci insieme,
disperato, alto geme
nella tenebra: il lido
l'onda irosa flagella;
secchi son rivi e fonti,
e di macerie monti
città, borghi, castella.

E quando il novo sole
su tanto duol s'affaccia,
irti i crini, la faccia
lacrimosa, una prole
senza tetto nè pane
vede, e membra contorte
da spasimi di morte
nella tragedia immane.

Uomo, al reo prepotere
di chi ti fu matrigna
che opponi tu? — Se alligna
saldo in tuo cor volere,
se dentro il petto chiudi
fede ne' tuoi destini,
se la speranza affini
verso altro ciel, t'illudi!

La scïenza? — De'mondi
tu le fughe notasti;
solcan l'eliche i vasti
oceani profondi;
tarpate ha il fulmin l'ali;
e invano di Pandora
il fatal vase ancóra
fieri vomita mali...

Ma quale hai tu consiglio
contro l'invitta possa
di vïolenta scossa
che in un batter di ciglio
ti subissa? — L'arcana
parola tu non mai
che la imbrigli saprai...
Uom, tua scïenza è vana!

Gettala dunque anch'essa,
ozïoso fardello:
quanto nel mondo è bello
nome è vuoto. E tu cessa,
tu, dalla omai già trita
farsa, o Natura pazza;
sperdi l'umana razza,
inutile è la vita!

Perugia, 11 Settembre 1905.

A UN CAMPANILE

Fuor di che mente genïal balzasti,
o campanile, al ciel diritto, acuto,
che gli orizzonti di quest' Umbria vasti
non pur dal muto

colle ove sorgi d'ammirar sei pago?
Quale d'evi remoti alba ti scòrse,
maravigliando, prima, e il suo più vago
riso ti porse?

Sorgesti allor che nido a gentilezza
era ogni corte, e aprìa del trovadore
al sirventese con sì gran dolcezza
madonna il core?

O quando si spegnea nell'esecrato
furor di parte libertà disdetta;
ragion la forza, vigili in agguato
odio e vendetta?

E giù dall'Alpi ruinava il flutto
delle torme barbariche, fiumane
che irrefrenate ci rapìano tutto
nell' urto immane.

Chiedeva allora ai monasteri ospizio
profuga l'arte e alle badie rupestri;
un eccelso ideal fulgea — propizio
lume — negli estri

degli artefici allor: l'opere insigni;
le imagini negli atti e ne'sembianti
e nel riso de'casti occhi benigni
aveano incanti.

Oh belle al guardo minïate carte,
e intarsi fini di corali stalli!
Oh con industre sapïenza d'arte
pinti cristalli!

Certo, tu fosti allor con varia sorte,
bel campanile, sul tuo colle aprico,
della ricca basilica, tu, forte
custode antico.

Deh, chi sa dire l'ansia dell'attesa
ardente e il gaudio monacale, quando
i tuoi bronzi sonarono a distesa,
alto rombando!

Mentre con fraternevole esultanza
rispondean tosto all'osannar tuo grave
altri bronzi, da presso e in lontananza,
quasi a dir: — Ave!

E gli echi ne gioirono del monte
da cui già uscì di carità la voce
che di Francesco i figli, umil la fronte,
segno la Croce,

divulgaron pel mondo. Quante volte
indi a gloria sonasti su le pie
turbe in devota orazïon raccolte;
o le agonie,

serenate dal bacio della Fede,
di moribondo fraticel piangesti;
o ne le celle dove al pianto riede,
dove ai ridesti

sensi fa guerra il monaco, la carne
martorïando, insinüasti il lento
suon dell'ore notturne a confortarne
l'aspro cimento!...

I secoli passàr; di cenobiti
numeroso uno stuol passò, disparve;
morto il chiostro alla vita, e morta ai riti
la chiesa parve.

E la sonora anima tua si tacque,
bel campanile! Dal tuo poggio, a valle,
muto or contempli le campagne e l'acque
del Tebro, gialle.

Un'esil figlia d'Albïon che ammira;
nel limpido mattin frulli e richiami;
qualche usignolo, a notte, che sospira
dolce tra i rami.

Null'altro intorno. Ma turrita e snella
pur tende al cielo la tua vecchia mole,
come un' idea superbamente bella
incontro al sole!

Perugia, Gennaio 1906.

FANTASMI ELLENICI

Via, sgombrate quest'äere
della caligin folta,
onde lo cinse il Geova
dei sacerdoti una seconda volta;

e ancóra al sol rifulgano,
come un dì, senza veli,
belli i fantasmi ellenici
nell'azzurrina immensità dei cieli.

Il mare di Nereidi
si ripopoli; il fiume
di Ninfe; d'Amadriadi
la selva, e danze all' imminente lume

della luna conducano:
mentre il Satiro arguto
spia tra le fronde tacito,
bruciando di desio nel petto irsuto.

La vagabonda Naiade
rieda al suo chiuso fonte,
Pane alla greggia e ai pascoli,
e scruti l'avvenir Giano bifronte.

Febo, reggendo l'impeto
de'corridor frementi,
la face agiti vivida
e di luce e calor versi torrenti;

d'Orïon le nembifere
fugando orde nemiche,
ai rosseggianti grappoli
infeste, e scempio delle fulve spiche.

Coronato di pampini,
nel vespero sereno,
da' bei poggi vitiferi,
insiem col fido vecchierel Sileno,

scenda Bacco, festevole
nume, signor del tino;
dell'anime, cui premono
affanni e cure, medico divino.

Della tritonia buccina
al clangor (la seguace
schiera delle Oceanidi
sul flutto il niveo seno erga procace),

guidi sopra l'equoreo
piano i cavalli algosi
Nettuno, e, austero, moderi
il furïar dei tumidi marosi.

Lungi dall'armi, l'orrida
maglia gettata e l'asta,
Marte nei petti susciti
gara d'amor che a biechi odi contrasta;

sì che, mite, lui Pallade
d'un ramoscel d'oliva
cinga; le genti esultino
e l'aurea di Saturno età riviva.

Che importa se Persefone
preda fu già d'Averno?
Con l'April novo a Cerere
madre ella torna e in fuga urge l'Inverno:

onde le Grazie ridono,
dolce Favonio spira,
e, d'amor preso, tenero
ogni mortal da l'intimo sospira...

Vate, alle Aonie Vergini
stirpe tu ognora accetta,
sali, favente Apolline,
l'ambita d' Elicona ultima vetta,

ove frondeggia nobile
il sempre verde alloro,
e i Saggi antichi traggono
carmi divini dalle cetre d'oro.

Quivi all' inclita Venere,
d'ogni piacere altrice,
l' inno disciogli, interprete
del rinnovato secolo felice.

Nuda intanto le floride
braccia, schiusa la fresca
bocca al sorriso, il nettare
Ebe dell' immortal Giove ti mesca:

mentre lontano palpita
l'Egea marina al sole;
mentre i portenti argolici
a superare, dalle ferree gole

ansa il naviglio, celere
fuggendo, e urlando all'etra,
e delle Industrie il Genio,
a poppa, nuovo Orfeo, tocca la cetra.

Via, sgombrate quest'äere
della caligin folta,
onde lo cinse il Geova
dei sacerdoti una seconda volta;

e ancóra al sol rifulgano,
come un dì, senza veli,
belli i fantasmi ellenici
nell'azzurrina immensità dei cieli.

IL NOVE GENNAIO*

Alto, o fratelli, i cuori!
e le memorie!
Carducci.

O profetato dal gran cuor di Dante
Veltro fatale, che per ogni villa
la rea Lupa cacciasti, onde già grame
visser le genti,

Emmanuele, dalla savoiarda
alpe natia; dai gioghi ardui pennini;
dalle retiche balze e dalle giulie,
alla tedesca

rabbia sicuro baluardo; dalle
città che ai mille d'Appennin lavacri
si specchiano; dai borghi e dalle ardenti
terre del Vespro;

nell'ora triste che a' tuoi Mani sacra
il Gennaio radduce, a Te de' figli,
in sospiro d'amor, l'anima viene
benedicente:

benedicente alla pietà che il seno
per questa ti pungea Madre d'oppressi,
cui ricingevi di fulgenti augùri
nel cor segreto.

E tu, Novara, nostro lutto acerbo,
che un re vedesti pallido d'angoscia,
vinto e dispetto, sui cruenti campi
cercar la morte,

tu narra come il cavalier d' Italia
alla nemica oltracotanza in faccia
il tricolor spiegasse, onde al fier atto
tremò Radetzky;

come l'augel bicipite, già intriso
di latin sangue l'esecrato artiglio,
trattenesse al reo vol l'ali, pensoso
della vittoria:

chè sovra i piani del Ticino verdi,
sovra i colli che il Mincio da Peschiera
lieto saluta, Nèmesi attendea
vendicatrice.

O primo re di nostra gente, fosca
passò la notte cinta di saette
sul tuo giovine capo di sovrano;
passò di geste

titaniche stagion piena di eventi,
allor che dietro al biondo Duce invitto,
nella rossa camicia altera e balda,
incontro al Fato

la gioventù correa quasi a convito,
di sé, d'altrui dimentica, e all'assalto
Manara le sue rapide lanciava
schiere piumate.

La barbarica voglia or fatta è vana,
e del gran Prete la bestemmia fioca;
di commerci e d' industrie una febbrile
ansia ne invade.

Ma nel delùbro, onde scacciò gli antichi
numi d'Agrippa il sopraggiunto Rabbi,
ti giace Umberto, il tuo buon germe, a canto,
squarciato il petto!

L'ire di parte non ancor son dome,
e divampan di cieco odio nutrite
dalla inconsulta ambizïon di falsi
profeti accese.

Poche le menti d'alto senno, poche
le coscïenze nel governo intègre;
nuovi nemici il mal oprar, l'inganno
minan la Patria.

Deh! Tu la salva un'altra volta, o Padre;
con la fede la salva e con la fiamma
che la memoria tua, nei petti salda,
rinvigorisce;

pel rifiorito dal vetusto ceppo
rampollo non degenere la salva;
pei dormenti a Superga e in Altacomba
avi tuoi grandi!

RESURREZIONE

Voci di garruli
nidi giulivi
tra il verde tenero,
su per i clivi;

fioriti mandorli,
siepi odorose,
strepiti e murmuri
d'acque nascose,

che, lungo i margini,
al novo sole,
l' infanzia cullano
delle vïole.

In lampi, in iridi
la luce svaria,
un grato effondesi
tepor nell'aria;

onde la cosmica
vita con grande
vigor dai culmini
al pian si spande.

Spezza la ruvida
scorza la vite
e versa lacrime
dalle ferite,

che daran pampini,
tralci fecondi
di rossi grappoli,
spirti giocondi.

Su l'albe roride,
nelle tacenti
ombre, si muovono
greggi ed armenti:

pei novi pascoli
fuggon le stalle,
e di lieti empiono
mugghi la valle;

mentre è già un turbine
pel ciel d'opale
di trilli, un fremito
vagante d'ale.

Perchè la vergine
dolce sospira,
e, assorta e tacita,
gli occasi mira?

Perchè ridestasi
l'egro a speranza,
e occhieggia trepido
fuor della stanza?

Di voci sonano
logge e terrazze,
di gente fervono
contrade e piazze.

A stormi, a nugoli,
leggiadri amori,
folleggian pargoli
tra l'erbe e i fiori...

Alto, d'un subito,
con rombo immane,
a gloria squillano
pie le campane:

e il suon propagasi
ai monti, ai mari;
palagi penetra
e casolari.

Che avvenne? A Cerere
tornò dal morto
regno Persefone:
Cristo è risorto!

LA VITE

Sul confin del podere, ove nel mite
autunno i rossi grappoli feraci
d'ostentare godevi, a terra or giaci,
povera vite!

Giaci; e, il crin sparso, cui ti brutta indegno
fango, calpestan greggi e vïandanti;
mancato è l'olmo che ti fu per tanti
anni sostegno.

Chi lo prostrò? La bieca ira del vento,
a notte fonda: l'alba che risorse
entrambi al suolo in tenero vi scòrse
abbracciamento.

Giunse il villano, e con la man sua dura
vi sciolse: il tronco di bruciare aspetta;
tu qui restasti a piangere soletta
la tua sciagura:

pensando forse alle speranze balde
che t'arrisero un dì, trepida sposa,
avvinghiate al bell'olmo desïosa
le braccia salde.

Certo, di vigor piena, a non sgradite
novelle nozze in breve tornerai;
ma il vecchio amico tuo più non avrai,
povera vite!

REFRIGERIO

All'alba, quasi per carezza lieve,
trema il fior che languìa sopra lo stelo,
e la rugiada che gli stilla il cielo
avido beve.

Al lampo de' tuoi chiari occhi, nel petto
si riscote la trista anima, e accoglie
quel, desïosa, che il tuo labbro scioglie
magico detto.

Gelosamente nel suo grembo il fiore
chiude la stilla che gli ardor consola;
io pei giorni di duol serbo nel core
la tua parola.

IN ALTO!

Cara e soave imagine,
che i giorni tristi e soli
della mia vita illumini
col tuo riso e consoli;

che nelle vie di popolo
folte, della campagna
lungo i sentieri taciti
mi sei dolce compagna;

che i più lieti fantasimi
a me dintorno chiami,
e l'auree trame lucide
a' miei sogni ricami;

ave! Per te dall'anima,
per te dal sen profondo
rompan l'augurio fervido
e l'inno più giocondo;

e, come nimbo fulgido,
la pura fronte eletta
salgan devoti a cingerti,
o sola al cor diletta!

Ti dicano i miei palpiti,
la mia superba fede,
tutto che d'ineffabile
dentro il mio petto ha sede.

Oh, tristo chi dell'essere
sul cupo mar fremente
va senza la benefica
luce d'un occhio ardente;

chi dell'inesorabile
fato all'indegno assalto
non ode pia soccorrere
voce d'amore: In alto!

L' ORA

Sono l' ora che fugge :
riso, speranza, lutto ;
che la bellezza, tutto
strugge.

Mi nòmi, e son caduta;
la paurosa notte
d' eternità m' inghiotte,
muta.

Corri ! la sospirosa
trepid' anima dice ;
mi grida la felice :
Posa !

Ma il vol rapido mio
a trattener chi vale ?
Forse prego mortale ?
Dio ?

Godimi ! Il fior che sorse
con l'alba e il vizzo io colgo :
estrema per te volgo,
forse !

SPETTRO

Corre la tacita notte, repente,
come uno scherno,
di Borea il sibilo.... Passa l'Inverno.
Su la rigente

fronte dei secoli l'impronta e i danni,
passa il terribile
spettro, e lo seguono, corteggio orribile,
stenti ed affanni.

Ed ecco, un gelido cinereo velo
nell'aria pende;
ondeggia, e lugubre via si distende
per l'ampio cielo.

Scattan, quai celeri dardi, i miei cari
fantasmi alati,
e all'albe anelano degl'incantati
regni lunari.

Invan: dell'invide brume l'orrendo
stuolo li assale;
vinti essi piombano nella ferale
notte, gemendo.

E l'implacabile spettro nel greve
äere passa
inconsapevole; le chiome squassa;
cade la neve.

SERA D'INVERNO

Su l'ampia distesa di nevi recenti
già piove il tramonto vïole;
lontano, tra i picchi nel ciel salïenti,
discende, magnifico, il sole.

Ed ecco la valle s'infosca, riflessi
metallici han l'acque del fiume;
il mar si solleva dai cupi recessi
e d'iridi ingemma le spume:

la cuspide aurata dell'agile tórre
s'accende d'un vivo bagliore,
e l'ultimo riso di luce trascorre
nel vespero; palpita e muore.

Salute, o divino benefico sole,
del mondo sei l'anima, tu!
per te degli umani si allieta la prole,
tu abbelli ogni cosa qua giù.

Ma, se per breve ora vien meno il tuo raggio,
la vita è una trepida ambascia;
il suolo diventa deserto, selvaggio,
se gelida l'ombra lo fascia.

E l'ombra dispiega già i negri suoi veli;
nell'äere piange una squilla;
regina de' mesti, nei limpidi cieli,
già placida Venere brilla.

LUCE

Quando il sol leva la faccia
da le braccia
dell'Aurora che lo desta;
per i cieli, di colori,
di fulgori,
d'improvviso è una gran festa.

Ave, o Luce! L'aureo fiume
del tuo lume
versa limpido, fecondo;
ave, o Luce, o pellegrina,
o divina
primogenita del mondo!

Per te lampi hanno e scintille
le pupille,
onde Amore i petti incende;
per te, libero, più terso,
rompe il verso
su da l'alma e in alto ascende.

Dell' oceano penètri
tu nei tetri
gorghi; ogni antro e luogo irraggi;
e da fango e da lordura,
sempre pura,
risollevi i biondi raggi.

Quando riede lusinghiera
primavera
risvegliando germi e cuori,
orni tu, qual per incanto,
il suo manto
de' più vaghi aulenti fiori.

Spargi poi d'ariste gialle
la convalle,
i declivi, il monte, il piano:
lieto all'opra sapïente,
confidente,
plaude trepido il villano.

Le pampinee ricche vesti
indi appresti
a' bei tralci rigogliosi;
per te, tinto di rubino,
dolce il vino
trema in acini carnosi.

D' una goccia ora nel grembo
breve, un lembo
di campagna tu sospendi;
or nell' umida etra intatta,
se refratta,
in settemplice arco splendi.

Ecco, in lastra amalgamata,
concentrata
entro oscura cameretta,
steli e piante, — in un istante,
un sembiante
fermi, un poggio, una villetta.

Tu le chiome alle comete,
nelle chete
notti, infiammi infausta e rossa;
tu da gli astri mite occhieggi,
tu lampeggi
da la selice percossa.

Se al baleno impenni l'ale,
e lo strale
suo brunisci a orrende prove,
quante stragi in un momento,
che spavento
e che lutto in ogni dove!

Dimmi, o Luce, dimmi il pianto
che da tanto
tempo illumini e conforti;
dimmi il dì che piegherai
stanca i rai
su deserto ampio di morti!

Ma tu in ciel sorridi e brilli,
e sfavilli,
salutare imperatrice;
ave, o Luce! da ogni lido
s'alza un grido
che te invoca e benedice.

A UNA STELLA

Perchè se, a notte, in fervido
soave rapimento,
io le serene interrogo
plaghe del firmamento,
tu, di tutte più bella,
sempre mi occorri al guardo,
fulgidissima stella?

Donde l'arcano fascino
che verso te mi leva;
che il travagliato spirito
d'ogni cura disgreva;
che spreme per ignota
virtù dal ciglio il pianto
su la giovine gota?

Sei tu forse una provvida
luce sul mio cammino,
che mi scòrge agl'incogniti
porti del mio destino,
o il fatale pianeta
che ospiterà tra breve
quest'anima inquïeta?

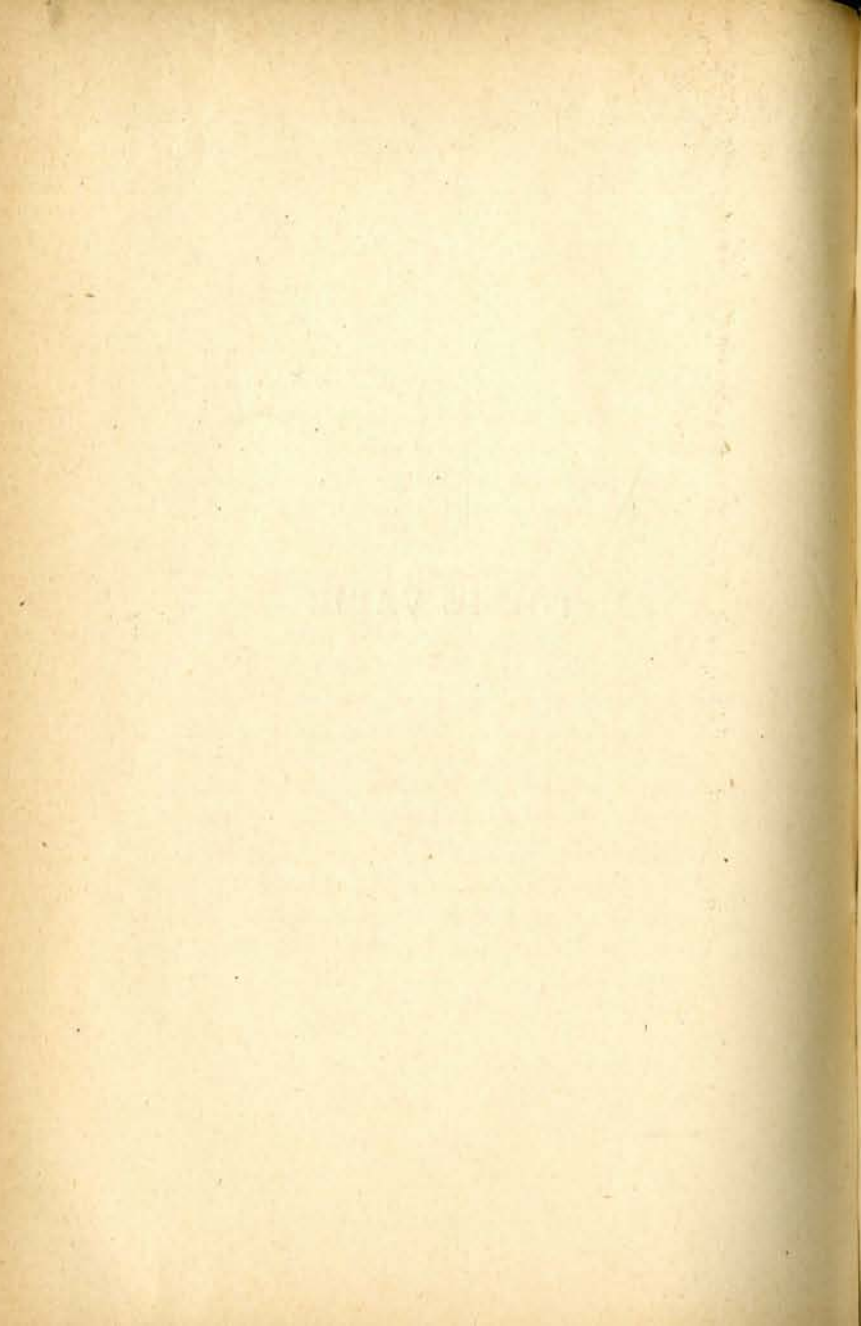
NOTE

—

A un campanile. — Il campanile è quello di S. Pietro in Perugia, agile, snello, di forme elegantissime: domina dal colle, detto del *Frontone*, la valle Tiberina. Di antichissima costruzione, venne rifatto nel 1463 dal fiorentino Giovanni di Betto su disegno di Pietro da Firenze, e, più tardi, modificato. Nel 1713 fu restaurato, e nel 1799 rimase privo di campane che servirono a coniare moneta.

La chiesa fu edificata sotto l' imperatore Ottone II con marmi e colonne di antico tempio pagano; poi, modificata, andò man mano arricchendosi di tesori d'arte d'ogni specie. Fino al 1860 i monaci dell'ordine di S. Benedetto abitarono il convento che oggi è sede dell' Istituto superiore di agraria.

Il nove gennaio. — Propriamente, la strofa saffica latina, composta, come ognun sa, di tre saffici minori e di un adonio, rendesi in italiano con tre endecasillabi aventi la cesura dopo la quinta e con un quinario accentato sulla prima. Non poltroneria, ma vaghezza di più ampia e varia movenza ritmica mi suggerì di non attenermi scrupolosamente in quest'ode alla norma anzidetta. Del resto, non mancano, in tal senso, esempi di poeti moderni.

POESIE VARIE

IL RUSCELLO

Tra i muschi e tra le mente
delle native sponde
il ruscel mena l'onde
silenzïose e lente.

Ode presso il torrente
crosciar per vie profonde
con voci fremebonde,
precipitosamente.

Largo! Chi può frenare
il flutto ch' urla e schianta?
Al mare, al mare, al mare!

Pure in sua cara pace
se ne va il rivo e canta,
e del suo andar si piace.

SUL FAR DEL GIORNO

Nel pigro mattino vernale
il mare senz'onda riposa;
su l'acque lucenti dai toni d'opale
son chiazze d'un lieve colore di rosa.

I campi sonnecchiano: intanto
van basse nell'umide valli
le nebbie; dai chiusi, col vigile canto,
il giorno che spunta salutano i galli.

Sta lungi, qual fiero titano,
il Catria, selvatico monte;
e, bieco, lo sguardo sospinge nel piano
di nuvole fosche ricinta la fronte.

Ma trema nel fuoco dei veli
l'Aurora: ecco il sol già si desta...
Che vago di luce sorriso nei cieli;
che incendio sul mare; nei campi che festa!

FANTASIE NERE

I.

La notte, profonda: non lume di stella,
non raggio di luna. La tenebra è cieca,
fantastica, orrenda. Su mare più nero
del nero presagio che in core mi stagna,
mi porta uno schifo, cui l' onda palleggia,
cui l' onda sospinge volubile, irosa...

Chi il fragile legno governa? Qual mèta
m'attende? Lo ignoro. Profonda la notte;
non lume di stella, non raggio di luna
la schiara. Su mare più nero del nero
presagio che in core mi stagna, son tratto:
all' alto silenzio che ha voci segrete
io cupido tendo l' orecchio...

II.

Chi piange?
Chi geme? — Di venti frementi son urli
selvaggi, son fiotti, son sibili acuti...
Perduto è non lungi, nell' ombra, un vascello.
Da quando coi flutti cimentasi? — Udite:
si squarcian le vele; l' avulso sartiame

ha quasi l'angoscia d' umano singulto...
Che avvien? Per la notte rimbomba uno scroscio
terribile d' acque: nei baratri immensi
sprofonda il vascello. Silenzio, mistero...
Rattengo il respiro. Dei naufraghi esausti,
che inghiotte l' abisso, risale cruccioso
a fiore dell' onda lo spirito, e in frangie
di spuma, sornuota, gorgoglia, vanisce.

III.

Un faro s' accende lontano lontano,
nell' äere fosco: rassembra una immane
pupilla di fuoco sbarrata nel buio...
Che cerca? Mi fisa; la fiso: la strana
malìa del suo sguardo corrusco mi scende
nell' anima; e, a un tratto, la investe, la incende.
Inconscio, m' appresso: più rossa lampeggia
la truce pupilla, che pare sull' acque
un pianto di sangue riversi.

IV.

Sobbalzo:
un brivido lungo mi corre per l' ossa.
Mi sveglio; mi palpo. Dinanzi mi è ancóra
l' orribile sogno.

Ma, dèsti, i miei bimbi
di voci festose riempion la casa.
Dischiudo le imposte. Di fuori è già tutta
un roseo sorriso la conca dei cieli,
un palpito azzurro la stesa del mare.

SUL MOLO

Qui, sull' orlo roccioso
del molo che protendesi
fosco nel cupo mar,
a notte, oblivïoso
del mondo, io, malinconico
vate, riedo a sognar.

L' onda nel sonno tace,
di stelle il ciel ripalpita,
muto è nell' alma il duol:
oh, se a questo fugace
istante che m' inebria
fermar potessi il vol!

Ad altri i lieti e cari
festini, tra gli ambigui
sorrisetti d' amor;
a me questa dei fari
luce che il flutto penetra
come una spira d' òr.

A me l' alto mistero
che sospirando affidano
l' acque alla immensità;
a me, nel buio, il nero
vascello che, fantastico,
rapidamente va.

Dove? Non so. Ma via
per l' alte solitudini
tra cielo e mar lontan...
Ei va, forse in balìa
del sogno indefinibile
che me fatica invan.

NUVOLA

È a mezzo il giorno. Trepida,
s'affaccia all'orizzonte
e ai baci offre una nuvola
del sol vivo la fronte.

Presta, nel cielo nitido,
sì come vela in mare,
corre la nube candida
il sole ad abbracciare:

ma prima ancor del fervido
amplesso ella vien meno;
di quel gagliardo il palpito
le ha già squarciato il seno.

E in gemme sottilissime
disciolta piove e brilla;
mentre il sole più fulgido
nel puro etra sfavilla.

LUME DI LUNA

La luna sul mare diffonde
un tremulo vivo chiaror,
e l'acque, lunghesso le tacite sponde,
han murmuri tenui, sospiri d' amor.

In mezzo alla calma soave
che il porto sopito inondò,
da l' onda cullata riposa la nave,
cui furia d'urlante maroso stancò.

Giù giù pel sereno stellato
dei sogni si libra lo stuol;
par tutto un gran sogno l' immenso creato
ove agitan mille fantasimi il vol.

La luna sul mare diffonde
un tremulo vivo chiaror;
coi sogni, col lieve sospiro dell' onde
discende la pace dolcissima al cor.

FRAMMENTO

. . . . . . Ma non già d' affetti
cangia verso di te, mare divino,
l' uomo a cui tu col murmure dell' onda
blandisti i sonni dell' infanzia. Ovunque
sia tratto a ramingar lungi il tuo figlio
dalla terra nativa, e, inesorato,
senza tregua il destin lo incalzi e prema,
ei ti porta nell' anima ; e se mai,
sostando a sera addolorato e stanco,
d' in su la cima d' un' alpestre balza
gli sembri ravvisarti in un' azzurra
striscia che sfuma all' ultimo orizzonte,
forte sobbalza il cuore all' errabondo
nell' ansio petto, ed un fatal l' assale
nostalgico desio del patrio lido.
E poi che in te, più che nell' Alpe eccelsa,
più che in deserti sconfinati assume
visibile parvenza l' infinito ;
in te l' umano spirito s' esalta
e si commuove : tal ch' io vidi spesso
tremar sul ciglio al vïatore il pianto,
cui, d' improvviso, per la prima volta,
tu sorridesti.

Nell' immenso giro
degl' innumeri secoli quanti astri
si specchiarono in te, ch' ora per sempre
dal nostro cielo sparvero, od in una
orbita eterna s' affatican? Quanti
e dolori e vergogne seppellisti
ne' gorghi tuoi profondi, o in sen cullasti
spasmi d' amor deliziosi, ardenti?
Pronuba antica risplendea la luna,
che di vaga e sottil rete di sogni
dalle origini sue forse ricinge
questa perduta nei silenzi vasti
terra d' esilio.

Nella mente nostra
virtù non cape che gli arcani attinga;
e il pensier che scrutarli osa, si sperde,
come l' occhio, in quest' ora che il tramonto
li fa più manifesti, si smarrisce
nei labirinti delle argentee vie,
onde sègnanti, o mar, la superficie
le svelte chiglie e l' eliche rullanti.

Entro piccole barche, agili in corsa,
van comitive di garzoni liete,
a cui l' oblio del fuggitivo istante
tempra il rigor del travagliato giorno:
vanno i felici, e al suon d' una mandòla
sposan di canto popolar le note
liberamente su dal cor fiorite.
Via per la conca rosëa dei cieli,
per la quïete dell' estiva sera,
il concento dolcissimo vanisce

come fuggevol eco di sospiri
anelanti alla pace sovrumana
delle perdute lontananze... Il mare,
sì come assorto, la melode ascolta
e nella sua grand' anima raccoglie.
Domani, forse, un vate solitario,
ch' erri sul lido in compagnia dell' estro,
fusi nel grembo d' una nota sola
e canti e suoni udrà ripalpitare
nel sublime fragor della tempesta.

A TE RIVÒLO

Da l' ermo colle, dove al susurro
d' annose piante vengo a seder,
a te rivólo, bel mare azzurro,
su l' ali pronte del mio pensier!

E ti rivedo, liquido argento,
nel sole tutto lampi e baglior,
e dell' antico l' anima sento
ripalpitare soave amor

per la tua calma vasta, solenne;
pel duolo ond' urli, squarciato il sen;
per la implorante selva d' antenne
propizi gli euri, fido il seren;

pei moli densi d' opere umane,
tra il gemere alto d' argani e gru;
per le vitali potenze arcane
che negli abissi nascondi giù.

Da l' ermo colle, dove al susurro
d' annose piante vengo a seder,
a te rivólo, bel mare azzurro,
su l' ali pronte del mio pensier!

Che blande voci, che odori intensi
per l'aria intorno diffusi van?
Onde la strana malìa che i sensi
tenacemente soggioga? Invan

tu mi lusinghi, diletto errore;
del mar parola questa non è;
non è dell' alghe questo l' odore
che un giorno ebbrezze lunghe mi diè.

E i sogni, ahi! tutti caddero, o mare,
che alle tue rive baldo sognai,
e nuove indarno larve a me care
tra queste ingrate balze cercai.

Non più la vita di gioie è lieta
che pur sì bella mi arrise un dì;
muta è la voce del tuo poeta,
dei carmi il fiore lento appassì.

E, mesto, or ecco vengo al susurro
di queste annose piante a seder,
e a te rivólo, bel mare azzurro,
su l' ali pronte del mio pensier!

STELLE CADENTI

Oh come, oh come vivide le stelle
nel ciel puro scintillano;
e piove da lor tremule fiammelle
cara la pace a l' anima!

D' improvviso, ecco, da l' eccelso coro
le più lucenti staccansi,
e, giù strisciando, quasi lame d' oro
fendon l' etra, e vaniscono.

Svèlte, ahi! così dal ciel di giovinezza
le mie speranze cadono,
ad una ad una: un' ultima vivezza
han di bagliori e spengonsi...

SALUTO UMBRO

E tu, però che il mio sogno è caduto,
Umbria, m' accogli. Nella tua Perugia
ecco io son teco, e, bella, ti saluto,
mentre il sole a le vette ultime indugia.

La vista esulta. Giù corrono a valle
bianche e tra i clivi perdonsi le strade;
qua e là de' monti su le verdi spalle
ridon paesi che già l' ombra invade.

Oh! nella pace mistica dell' ora
tra quelle selve perdersi là su,
ed al caro ideal che m' innamora
chieder l' antica fede e la virtù;

per cui sonore scosse il verso l' ale,
finse la mente imagini gioconde,
scena il mar che la notte siderale
empìa d' arcani murmuri con l' onde.

O mare, o mare; o palpito supremo
dell' esser mio, potei dunque io lasciarti?
Quale schianto per me fu il vale estremo,
com' è tremenda passïon l' amarti!

Pur se qui muta è l' aria al tuo respiro,
ogni voglia ha nel pio silenzio tregua:
vago azzurreggia il Trasimeno; in giro
lento il biondo, fatal Tebro dilegua...

Sacro è il terren ch' io premo. Erran sui venti
strepiti d' armi, aneliti d' asceti;
e lo spirito ancor ne' monumenti
sorvive degli artefici poeti:

onde, sì come per virtù d' incanti,
balzàr dai plinti l' agili colonne,
le cattedrali al ciel surser preganti
e in divin atto riser le Madonne.

Risero le Madonne al Perugino
in una eccelsa visïon serena,
quando qui trasse Raffael da Urbino,
di sogni la fanciulla anima piena.

Oh gloria! Allor da questi monti un lume
raggiò del mondo via per ogni parte,
e a fecondare dilagò qual fiume
la primavera italica dell' arte.

Umbria, salute! Io bacio questa terra
donde sublime il Genio erse le penne;
posa del cor l' agitatrice guerra,
e me rapisce un' estasi solenne:

mentre scende la notte, e il mio pensiero
veste la luna nella immensità;
mentre il Vapore, giù, fumido e nero,
al mar che adoro sibilando va.

Perugia, 17 gennaio 1898.

LA NUOVA CASA

Son quattro stanze e guardan l' orïente,
piene d' aria, di luce e d' allegria;
breve un giardino attorno; solatìa
l' Umbria dinanzi, mistica, silente.

Il Subasio di fronte, eccelso altare
del fraticel d' Assisi alla gran fede;
laggiù il Tevere in fulva onda procede,
l' Urbe anelando; luccica e dispare...

Io siedo a lungo, l' anima oblïosa,
a contemplare la mirabil scena,
e, nella calma fascinante e piena,
la tempesta del cor par ch' abbia posa.

Ma, se ripenso a te (sublime incanto!),
o mio bel mar, che ti rompevi sotto
le mie finestre un dì con sordo fiotto,
gli sguardi mi si velano di pianto.

Perugia, settembre 1899.

NEBBIA AL PIANO

Grida il bambino mio, vispo e contento:
corri, corri a mirare,
o babbo, il gran portento;
è venuto a trovarci il nostro mare!

Bassa la nebbia si distende a valle,
e sinüose sponde
le verdeggianti spalle
dei monti sono alle volubili onde.

Io guardo, e in cor sospiro: Oh, fosse vero!
mentre tornan repente
al memore pensiero
tante e sì care illusïoni spente...

Fosse vero! Ma l'ala d'una Fata
la nebbia, ecco, ha dispersa;
dal sol ride baciata
tutta la valle per incanto emersa.

E il mio bambino addolorato strilla:
Ahi, babbo, il mar ci lascia!...
A me da la pupilla
spreme una triste lacrima l'ambascia.

Perugia, 31 ottobre 1899.

STRANO SIGNORE

I.

Vo per solingo e tacito sentiero
tra i campi in fiore, l'anima raccolta
in un dolce fantastico pensiero.

Sogna l'anima i sogni d'una volta,
di maraviglie fatti e di mistero,
e una voce d'amor tenera ascolta.

Passa una villanella; e, di stupore
dipinta il viso e di curiosità,
mi sogguarda, sorride, e se ne va,
pensando forse: Che strano signore!

II.

Strano signore, in ver, bimba, son io
che, senz'odi, lontano dalla gente,
nel salutare d'ogni cosa oblio,

un ideale di beltà fulgente
perseguo d' ineffabile desio,
e di chimere ognor pasco la mente;

strano signor, che vago senza mèta,
rida il sole, o minacci la tempesta...
Ma qual bene, o fanciulla, ormai più resta,
se gli togli quest'unico, al poeta?

VERSIONE POETICA

DA «OVIDIO»

Trist., Lib. I, eleg. 2.

O Numi, che nel mare e in ciel regnate
(porger voti oramai solo mi resta),
deh, lo squassato mio navil salvate!

Nè, vi prego, alla collera funesta
del divo Augusto soscrivete: amica
spesso è una Deità se un'altra è infesta.

Troia, invisa a Vulcano, ebbe l'antica
protezïon d'Apollo; e Troia avea
fida Venere e Pallade nemica.

Giunone, a Turno più propizia, Enea
perseguì d'odio; e il figlio da le offese
di lei salvò la genitrice Dea.

Sovente l' ira di Nettuno accese
lo scaltro Ulisse; ma dal crudo zio
non di rado Minerva lo difese.

Ed or che vieta (non ostante ch' io
ceda al confronto) che poter sovrano
difenda me da un corrucciato Dio?

Ahi, che vane querele io getto invano,
e, nel mentre che parlo, il volto sento
schiaffeggiarmi dal flutto disumano.

I detti miei seco trascina il vento
implacato; nè ch'ergasi comporta
verso il cielo cui tende il mio lamento.

E preci e vele impetüoso porta,
a suo talento; così che l' imbelle
anima d'ansia due cagion sopporta.

Oh, i monti, tristo me, d'acque rubelle
che la cresta sublimano iraconda!
Pare oramai che attingano le stelle.

Quanti baratri, ahimè, squarciata l'onda,
si spalancano sotto! Oramai pare
che tocchin la infernal gora profonda.

Fuor ch'etra ed acqua, nulla intorno appare;
d'atre nuvole il cielo è minaccioso,
di tumid'onde è minaccioso il mare.

E tra il mare ed il cielo il turbinoso
fremer de'venti; sì che il flutto ognora
qual forza assecondare è dubitoso:

poi che talvolta da la rossa aurora
Euro infuria; da l'ultimo occidente
si disprigiona Zefiro talora.

Ora la pazza Tramontana algente
scatenasi; or da mezzogiorno Noto
le muove incontro furïosamente.

Nell' incertezza, trepida il piloto;
non di schermirsi, o d'avanzar s'attenta:
rïesce ogni arte in mali ambigui a vuoto.

Io son perduto: il cor solo alimenta
speranze vane; e, mentre parlo, tutto
un maroso alla faccia mi s'avventa.

Presto sarà lo spirito distrutto,
e, pel labbro, che invan prega, la morte
insieme io mi berrò con l'empio flutto.

E pure la mia tenera consorte
non d'altro ora si duol che dell'esiglio
cui, sventurato, mi dannò la sorte!

Ella non sa qual m'agiti scompiglio
di mezzo alle infinite acque sconvolte;
qual m' incomba non sa grave periglio.

Lode al ciel, ch'io non ho sue preci accolte,
quand'era meco d' imbarcarsi ardita;
chè altrimenti sarei morto due volte.

Ma poi ch'ella restò, poi che sfuggita
al gran periglio ell'è; sebbene io përâ,
per metà rivivrò nella sua vita.

Ahimè, qual vampa repentina e fiera
tutta accese la tetra nuvolaglia!
che rombo, ahi, scuote la celeste spera!

Con non meno vigor l'acqua si scaglia
contro la nave, di quel che le mura
la balista grevissima bersaglia.

Onda sovr'onda s'accavalla; e scura
di qua sorge e su tutte alta si spazia
la decima, foriera di sventura.

Io non temo la morte; ma mi strazia
il pensier di morire naufragando:
questo si tolga, e avrò la morte a grazia.

V' ha nel morir qualche dolcezza, quando,
o sia che il ferro o che l'età ne prostri,
al suol rendiamo il corpo miserando.

Anche dolce è sperar da'cari nostri,
dopo la morte, un pio, memore segno,
più ch' esser cibo degli equorei mostri.

Ma sembri io pure di tal morte degno:
non son qui solo; e che il mio fallo dietro
traggasi i giusti non è forse indegno?

Numi, che in cielo avete e in mar lo scetro,
schiere immense di Superi, condono
del vostro tanto minacciare impetro:

la vita a me che languo in abbandono
sia nell'esiglio di portar concesso,
la vita che mi dà Cesare in dono.

Vero è ben ch'espiar devo il commesso
peccato; ma la morte ha ritenuto
troppo grave a l'error Cesare stesso.

Che se allo Stige avesse egli voluto
piombarmi, o Numi, non avea mestiere
certo del vostro sovrumano aiuto.

Di lui cotanto è su di me il potere,
che può tòrmi la vita di che godo,
senza ch'altri contrasti al suo volere.

E voi, ch' io non offesi in alcun modo,
paghi, o Numi, restate alle supreme
angosce onde in secreto il cor mi rodo.

Lo sventurato, ahimè! che il fato preme,
non potrebbe alla vita esser ridesto
se a rinfrancarlo v'adopraste insieme.

Che se anche s'abbonacci il mar rubesto,
e m'adducano i venti al tristo lido,
esule non sarò dunque per questo?

Non io ricchezze d'ammassar confido,
nè, i desidèri al mercatare intesi,
all'alta perigliosa onda m'affido;

non per scïenza, di che già m'accesi
un dì, ricerco Atene studïosa,
castella d'Asia o cogniti paesi;

nè in traccia di delizie, onde festosa
la tua riviera, o Nil, fremita, volo
io d'Alessandria alla città famosa.

Facili cose io vo pregando; solo,
chi 'l crederebbe? aura per me seconda:
quello a cui tendo è della Scizia il suolo!

E, costretto a cercar la manca sponda
del barbarico Ponto, io mi rattristo
del fuggir tardo da l'italic'onda.

Dell'esiglio io mi schiudo il cammin tristo
con le preghiere; e l'anima non pave
il paese di Tomi ancor non visto.

Quindi, o Numi, o m'amate, e delle prave
acque il furor si plachi, e la riposta
fiducia in Voi soccorra la mia nave;

o m'odiate, e ch'io approdi all'empia costa;
poi che parte del mal che mi colpìa
nel morir lungi dalla patria è posta.

Rapidi venti, orsù, rapite via
del mio legno le vele: a che più resto
dei lidi in vista dell'Italia mia?

Non questo volle Cesare, non questo:
voi, perchè fate il suo voler deserto?
Al Ponto il volto mio sia manifesto.

Ei m'indisse l'esiglio, ed io lo merto;
e, avverso tanto giudice, stoltezza
io stimo ogni difesa al mio demerto.

Se, tuttavia, di nostre opre contezza
hanno i celesti, a Voi, Numi, è svelato
che nel mio error non fu scelleratezza.

Sì, v'è noto anzi certo il mio peccato;
ma la mia colpa d'imprudenza è figlia,
non di pensiero nel mal fare usato.

Che (tra gl'infimi pur) se alla famiglia
imperïal servii; se mi piegai
tosto al pubblico bando che m'esiglia;

se di Cesare il secolo esaltai,
ed a Cesare e a' suoi divini eredi
io devoto gl'incensi un dì bruciai;

a fido cuore, o Ciel, venia concedi:
che se tale io non l'ebbi, e tu mi schiaccia,
onda, che gonfia qui da presso incedi.

M'inganno io forse? o già l'atra minaccia
delle gravide nubi s'allontana,
e il furibondo mar torna in bonaccia?

No, non m'inganno. Il mare, ecco, si spiana;
ma non per caso, chè, invocati, o Dei,
verso i quali è il mentire opera vana,

Soccorreste placati a' casi miei.

Trist., Lib. I, eleg. 5.

Il custode dell'Orsa erimantea
si tuffa in mare e lo solleva tutto
con la sua stella in orrida marea.

Me nondimeno su l' ionio flutto
caccia a forza la sorte, e gli ardimenti
ne' quali io duro del timor son frutto.

Misero! Ahi, quanti furïosi vènti
gonfiano l'onde! Emergono sospinte
le arene su dai baratri frementi.

Monti son l'acque: da le altezze attinte,
a poppa e a prora irrompono, e le sorde
sferzan tutrici Deità dipinte.

Suona all'urto il naviglio; hanno le corde
sibili acuti; la carena stessa,
pietosa a' mali miei, geme concorde.

La gelida paura in volto impressa,
già alla corrente affidasi il nocchiero,
vinto, e l'opera sua vana confessa.

E come ad infrenabile destriero,
che all' impazzata lancisi, impotente
abbandona le briglie un cavaliero;

così vegg' io del turbine al furente
scatenarsi, il pilota abbandonare
la vela al suo governo renitente.

Che s' Eolo non mitigi del mare
la collera donando aure più miti,
sarò tratto ove m' è colpa tornare;

poi che, a sinistra i termini fuggiti
dell' Illiria, lontano al guardo mio
ricompariscon dell' Italia i liti.

Deh! cessi di respingermi al natio
conteso suolo il flutto esagitato,
ed ubbidisca meco al sommo Dio.

Ma, mentre parlo, e d'esser ributtato
su la mia terra bramo e temo, orrenda
furia d'acque ne incalza da ogni lato.

O del ceruleo mar Numi, vi prenda
di me pietà! Non del gran Giove basta
che il fatale su me cruccio discenda?

L'anima voi togliete, che contrasta
col dolore e prostrata ha lo sconforto,
alla fine crudel che le sovrasta,

se può, chi già morì, non esser morto.

Trist., Lib. III, eleg. 12.

Molce Zefiro omai l'ira del verno,
e de' scitici algor l'acuto morso
m' ha fatto il giro di quest'anno eterno.

L' arìete già, che male sopra il dorso
trasse Elle a volo su per l'onde infide,
dei giorni e delle notti uguaglia il corso.

Giovinetti e donzelle, a cui sorride
negli occhi il gaudio, colgono vïole
da la zolla che mai seme non vide:

brulica il prato d' una varia prole
di fiori; mentre degli uccelli ascende
gaia la nota da le indòtte gole:

la rondinella, cui la taccia offende
di madre scellerata, a un umil tetto
la sua piccola casa e il nido appende.

E mette fuori il tenerello getto
il gran dal solco, poi che lunga pezza
gli diè nel suo tiepido sen ricetto.

Dove cresce una vite, ivi or si spezza
una gemma alla mite aria gioconda;
ma a questo suol non è la vite avvezza.

Dove un albero alligna, ivi una fronda
dalla turgida rama or si sprigiona;
ma questo suol non alberi feconda.

Or tutta Roma è in ferie e non risuona
loquace il Fòro di garrenti voci;
a vario ordin di giuochi il campo ei dona.

Tempo è che si cavalchi e che s'incroci
il ferro omai; la palla alto s'aderge,
e girano le trottole veloci.

Ed ora l'acqua virginal deterge
il giovin corpo stanco ai lottatori,
cui prima il lubricante olio lo asperge.

Vige la scena, e in gare ardono i cuori;
di tre teatri echeggiano le volte
al plauso onde echeggiarono tre Fòri.

O beato colui le mille volte
ch'entro le mura sue l'Urbe riceve,
cui sì fatte dolcezze or non son tolte.

A me che reca il nuovo sol? La neve
alta discioglie, e m'è d'acque ministro
le quali trae da gel solido e greve.

Libero è il mar. Con cigolìo sinistro
più del bifolco sarmata la strada
non s'apre il càrro sopra il gelid' Istro.

Se quindi nave forestiera accada
che qua cominci a volgere le antenne
e approdi a questa inospitale rada,

al nocchier volerò, quasi le penne
avessi al piede, e, dettagli salute,
chi sia gli chiederò, donde e a che venne.

Saran le grida di sorpresa acute
se qua da vicine acque egli non volga,
cauto, bensì, da prode sconosciute.

Raro è che navigante italo sciolga
la vela audace su per tanto mare,
qui invan cercando un porto che l'accolga.

Pure, o ch'egli usi il greco favellare
o il latino, saranno in questi accenti
le sue parole a me certo più care.

Che se qualcuno poi, propizi i vènti,
la Propontide lunga e l'Ellesponto
per questi luoghi di lasciar s'attenti,

chiunque ei sia, di vaga nuova conto
potrà darmi con facile memoria,
e tramutarla in un fedel racconto.

Possa ei del divo Cesare la gloria
trïonfale ridir; ridir la festa,
e i voti sciolti dopo la vittoria:

e come Druso vincitor la testa,
o Germania superba e renitente,
alfine t'abbia umilïata e pésta.

Ospite mio sarà subitamente
costui che a me farà la voglia piena;
a me del non aver visto dolente.

Dunque è ver, nella Scizia m'incatena
stabil dimora, e la sua casa, ahi quanto
abbominata! mi cedè la Pena?

Ascolti il ciel d'un infelice il pianto;
e Cesare conceda che non sia
il mio asilo perenne, ma soltanto

questo l'albergo della pena mia.

Trist., Libro III, eleg. 13.

Ed ecco al tempo suo prefisso riede
qui pure il giorno mio natal, ma invano;
poichè qual bene il nascere mi diede?

A che venisti gli anni, o disumano,
ad aggravar d'un esule? Dovevi
frenarli quando essi fuggìan lontano.

S'era pudore in te; se cura avevi
dell'esser mio; me, della patria in bando,
lasciare almeno di seguir potevi:

o dovevi esser l'ultimo allorquando
la prima volta, nell'età più frale,
tu comparisti a me male augurando;

o pur, dolente, con gli amici: vale!
dirmi potevi in quelle ore supreme
in che m'accinsi al dipartir fatale.

Or della Scizia terra a te che preme?
Forse te pur di Cesare lo sdegno
relegò in queste regïoni estreme?

Attendi forse ch'io ti stimi degno
del consüeto onore, o che di chiare
vesti mi copra di letizia in segno?

Che s'orni attendi il fumigante altare;
o che dal sacro fuoco si sprigioni
degl'incensi brucianti il crepitare?

O aspetti, infin, ch'io compia libagioni
a festeggiarti, memorando giorno,
o in divote mi chiuda orazïoni?

Crudele è troppo questo mio soggiorno;
troppo l'animo mio langue depresso
perchè possa io gioir del tuo ritorno.

Qui l'ara cinta di feral cipresso,
qui la fiamma dei roghi apparecchiati
m' hanno eventi non prosperi concesso.

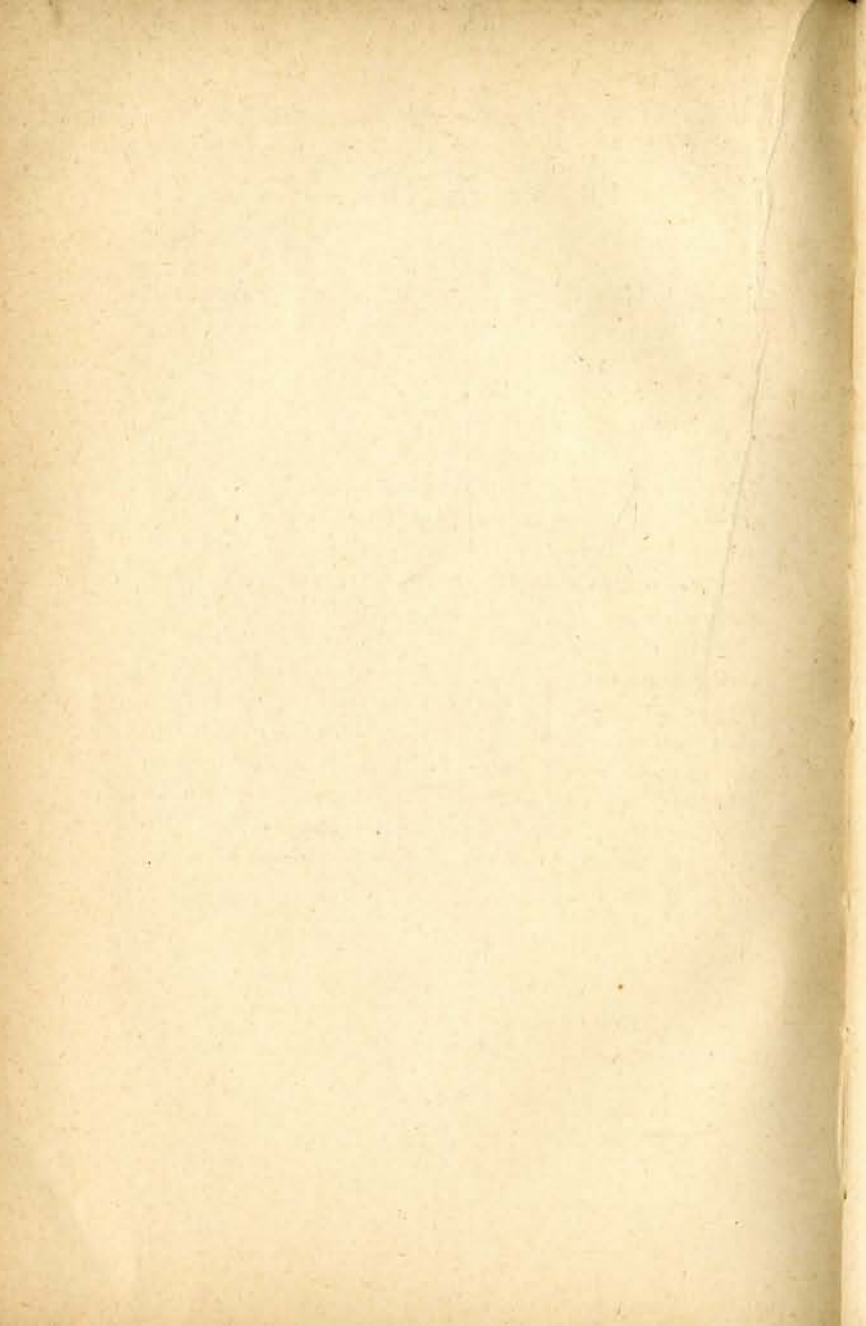
Nè mi giova, a placare i Numi irati,
offrire incensi: ogni parola è tolta
d'augurio a me, tra mali innumerati.

Pur, se possa una prece essere accolta,
oggi, questo dal ciel mi riprometto
che non venga a trovarmi un'altra volta;

finchè nel Ponto a gemere costretto
io sia da inesorabile destino;
nel Ponto lontanissimo, che detto

fu con parola mentitrice, Eusino.

NOTA

Il saggio di versione da Ovidio vide la luce la prima volta nel 1897; fu ripubblicato con la traduzione degli *Epigrammi idillici* del Flaminio (Lapi, 1900), e lo riproduco qui ora, perchè esso piacque, tra gli altri, a due competentissimi, il Mazzoni e il Mestica. Questi mi sollecitò anzi a dare compiuta la traduzione dei *Tristia;* ma, oltre che occupazioni di varia natura me ne distolsero, fui scoraggiato, lo confessò, dalla difficoltà non lieve di voltare in terza rima un autore così ridondante nella sonorità magnifica del suo distico. Potè affrontarlo mirabilmente il Goracci nelle *Metamorfosi* (Firenze, Le Monnier, 1894); ma il tentativo, credo, resterà unico; senza dire, che, nel poema, il difetto cui sopra ho accennato è meno grave e frequente. Nella *Storia Universale della Letteratura* del Karpeles (Milano, Società edit. lib , 1907) leggesi, riportata in parte, questa mia versione.

INDICE

DEDICA . . . . Pag. 5

LIBRO PRIMO

SONETTI e BALLATE

SENTIMENTI ED AFFETTI

Verso la morte . . . . Pag. 13
Entrando l' inverno (I–V) . . . . » 14
Anno nuovo . . . . » 18
La Befana. . . . . » 19
A Roma . . . . » 20
Abbattendosi un pino a Villa Albani . . . . . » 21
Nebbia matutina . . . . » 22
Mistero. . . . . » 23
In parvis quies . . . . » 24
Morte . . . . » 25
Nel cimitero . . . . » 26
La neve . . . . » 27
Cirri e nubi . . . . » 28
Ultima bufera . . . . » 29
Trionfa, o sole !. . . . . » 30
La catastrofe. . . . . » 31
Dissepolti vivi ! . . . . » 32

Uomini, pace! . . . . Pag. 33
Il pensiero . . . . » 34
Va', solingo pensiero! . . . . » 35
Nelle Alpi. . . . . » 36
Silenzio e pace . . . . » 37
Tra i campi, solo . . . . » 38
Lasciatemi sognare! . . . . » 39
Fede, speranza, carità . . . . » 40
La pace . . . . » 41
Momento lirico . . . . » 42
Scrivendo Ballate . . . . » 43

BOZZETTI E FIGURE

Davanti a un arco etrusco . . . . Pag. 47
Villa deserta . . . . » 48
Al Pincio . . . . » 49
Girovaghi . . . . » 50
Carducci e De Amicis . . . . » 51
Monaca al piano . . . . » 52
A Lucrezia Borgia . . . . » 53
Collegiali . . . . » 54
Passeggiate matutine . . . . » 55
A Vittoria Aganoor (I-II) . . . . » 56
Tristis hora . . . . » 58
In excelsis . . . . » 59
Sola! . . . . » 60
Insonnia. . . . . » 61
Su pel calvario (I-II). . . . . » 62
Note. . . . . » 64

MUSA DOMESTICA

Carnevale in montagna . . . . Pag. 67
Piccola inferma . . . . » 68
A mia figlia . . . . » 69
Il mio bimbo dorme. . . . . » 70

NOSTALGIE

Dall' Adige (I–II) . . . . Pag. 73
Umbria fascinatrice . . . . » 75
Non qui . . . . » 76
La ròcca di Mondavio . . . . » 77
Sotto le mie finestre . . . . » 78

MONTE CATRIA

Monte Catria (I–IV) . . . . Pag. 81
Nota . . . . » 84

SUL TRASIMENO

Sul Trasimeno (I–IV) . . . . Pag. 87
Nota. . . . . » 90

PAESI E MARINE

Sogna l' Umbria. . . . . Pag. 93
In treno . . . . » 94
Mattinata . . . . » 95
Dopo il tramonto . . . . » 96
Il bastimento. . . . . » 97
Al rezzo . . . . » 98
Fascino marino . . . . » 99
Rivedendo il mare . . . . » 100
Traversando l' Appennino (I–IV) . . . . » 101

INTIME VOCI

Amore . . . . Pag. 107
La buona fata . . . . » 108
Cerco il pensier. . . . . » 109
Allora forse . . . . » 110
Fonte di poesia . . . . » 111
Vivi alla gloria . . . . » 112
Il ritratto . . . . » 113

Sulla trama dei sogni . . . . Pag. 114
La chiesa del ricordo . . . . » 115
Quiete estiva. . . . . » 116
Stella matutina . . . . » 117
Vieni ! . . . . » 118
In solitudine . . . . » 119

Cari poeti

Il Poliziano . . . . Pag. 123
Il Pontano. . . . . » 124
Marcantonio Flaminio. . . . . » 125
Il Sannazaro . . . . » 126
Il Navagero . . . . » 127
Cari poeti . . . . » 128
Note. . . . . » 129

LIBRO SECONDO

ODI E POESIE VARIE

Odi

Lo sterminio . . . . Pag. 135
A un campanile . . . . » 140
Fantasmi ellenici . . . . » 144
Il nove gennaio . . . . » 149
Resurrezione . . . . » 153
La vite. . . . . » 157
Refrigerio . . . . » 159
In alto ! . . . . » 160
L' ora . . . . » 162
Spettro. . . . . » 163
Sera d' inverno . . . . » 165
Luce . . . . » 167
A una stella . . . . » 171
Note. . . . . » 172

POESIE VARIE

Il ruscello. . . . . Pag. 175
Sul far del giorno . . . . » 176
Fantasie nere . . . . » 177
Sul molo . . . . » 179
Nuvola. . . . . » 181
Lume di luna . . . . » 182
Frammento . . . . » 183
A te rivólo . . . . » 186
Stelle cadenti . . . . » 188
Saluto umbro . . . . » 189
La nuova casa . . . . » 192
Nebbia al piano. . . . . » 193
Strano signore . . . . » 194
Versione poetica da « Ovidio » . . . . » 196
Nota. . . . . » 211